

Prospettiva Marxista

Anno X numero 55 — Gennaio 2014

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

TRA PARTITO E CLASSE 27 ITALIA 1943-45, L'ACCELERAZIONE DELL'EVOLUZIONE OPPORTUNISTICA

«Su tutte le ciminiere che riuscivo a scorgere c'era una bandiera rossa! Uno spettacolo grandioso, anche se preoccupante sul piano politico. Fu infatti l'unico guaio politico dell'insurrezione e dovetti faticare tutto il giorno per correggerlo...Ricordo che dissi agli operai: compagni, non vi dico di tirar giù la bandiera rossa, ma mettete almeno il tricolore! Non è un'insurrezione comunista, è un'insurrezione nazionale!»

(testimonianza di Italo Nicoletto, dirigente del PCI e comandante della Piazza di Torino, sulla giornata del 26 aprile 1945)

«Al passo del Brallo ove anche qui era stata innalzata una bandiera rossa, presi gli accordi la bandiera rossa è stata sostituita da un bel tricolore che al posto dello scudo Sabauda porta una stella rossa, successivamente attorno alla stessa sarà scritto '51ª Brigata d'Assalto Garibaldi', la stessa cosa verrà fatta per le bandiere delle altre Brigate. Gli uomini della formazione portano grandi stelle rosse sul petto, sui berretti, una disposizione che le abolisse sarebbe quanto mai impolitica, si è superato l'ostacolo proponendo, la proposta è stata accettata dal Comando, di applicare sul berretto una coccarda tricolore con agli angoli una stellina rossa»

(rapporto informativo e osservazioni della zona libera di Varzi per il Comitato federale del PCI di Pavia, 10 agosto 1944)

I momenti storici in cui si pone o si va profilando in termini di effettiva azione politica la questione degli organismi, dei processi organizzativi che si pongono tra partito e classe rappresentano momenti della verità e fasi cruciali non solo per il partito rivoluzionario, ma anche per le formazioni opportunistiche. Come abbiamo già avuto modo di osservare, nell'arco di tempo che vede il collasso dello Stato imperialista italiano impegnato nella Seconda guerra mondiale possiamo scorgere le caratteristiche di queste fasi, la crisi delle forme politiche di controllo e di esercizio del potere da parte della classe dominante e il sorgere di forme di organizzazione politica, di esercizio di un potere politico alternativo da parte

- SOMMARIO -

- Sulla teoria marxista della conoscenza
Verità relativa e approssimazione - pag. 6
- Il parassitismo
nella contesa internazionale VI - pag. 8
- Il proletariato italiano
e la sua condizione
nel ventennio 1992-2012 (IV)
il mutamento della famiglia - pag. 12
- Lo spartiacque polacco
(parte ventunesima) - pag. 16
- Alle origini
della contesa egiziana II - pag. 19
- Lo stadio di sviluppo
del capitalismo brasiliano:
il settore economico e finanziario - pag. 22
- La Cina,
prospettive e contraddizioni
della nuova fase di riforme - pag. 24
- Il declino
della potenza giapponese - pag. 27

della classe subalterna, solo in forma parziale, embrionale e irrisolta. A questo va aggiunta l'efficacia dell'azione con cui la principale forza opportunista, il PCI, riuscì ad incanalare e costringere tendenze, spinte e iniziali fenomeni di formazione di poteri politici proletari entro il quadro di un conflitto del tutto interno al gioco delle frazioni borghesi e degli schieramenti imperialistici. Nel focalizzarci su questo aspetto non intendiamo tanto risalire alle cause della forza espressa dal PCI e delle specifiche cause di debolezza delle espressioni autenticamente rivoluzionarie del proletariato italiano, questione peraltro di notevole importanza ma che esula dagli obiettivi della presente riflessione. Ci preme piuttosto sottolineare come la fase in cui si pone la questione del processo politico tra partito e classe sia di tale profondo significato storico e rivesta un'importanza talmente elevata che anche i compiti e le condizioni poste dal profilarsi dei termini della questione, in una situazione come quella italiana, abbiano costituito un formidabile acceleratore e un poderoso fattore condizionante nel definire l'azione, il ruolo e persino la specifica fisionomia politica del PCI. Il passaggio sotto controllo stalinista dell'organizzazione che era nata nel 1921 non si è certo consumato nell'arco di tempo che va dal 1943 al 1945. La conquista del partito ad opera dell'imperialismo russo, la sua sottomissione alle direttive della controrivoluzione stalinista, vanno inquadrare in un processo su scala internazionale che, nei suoi tratti essenziali, si era realizzato ben prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale. Ma la situazione che si venne a creare in Italia con la sconfitta, il cedimento del potere politico borghese e un vasto movimento di ripresa della lotta proletaria pose al PCI compiti, obiettivi, sfide e al contempo condizioni e opportunità attraverso cui potersi ritagliare una specifica formulazione del proprio ruolo e del proprio peso come opportunismo. L'esperienza spagnola è stata, da questo punto di vista, preziosa: a fronte dello sfaldarsi dello Stato della borghesia e l'emergere di un processo di elaborazione di poteri politici proletari, le caratteristiche proprie dell'opportunismo stalinista poterono diventare di assoluta importanza per i fondamentali interessi capitalistici, l'opportunismo stalinista poté disporre delle carte in regola, molto più di altre varianti opportunistiche, per ricondurre la spinta proletaria entro i binari della conservazione borghese, per impugnarne quella straordinaria formula controrivoluzionaria costituita dalla soppressione delle istanze di classe in nome della priorità della lotta democratica e antifascista. Nella

realtà italiana, come abbiamo già ricordato, erano differenti: i rapporti di forza tra classi, il livello di maturità politica delle espressioni di potere proletario, il grado di intervento e di influenza delle potenze imperialistiche. Ma il vuoto di potere da parte della borghesia italiana non fu per certi versi meno importante di quello creatosi nella Spagna repubblicana all'indomani del sollevamento nazionalista. Giorgio Agosti, questore di Torino nominato dal Cln, si rivolge, nei giorni della prima riorganizzazione seguita alla sconfitta delle forze nazifasciste, a Sandro Fiorio titolare dell'omonima conceria e nominato commissario all'Unione Industriali, lamentando l'impossibilità di procedere nel suo incarico, data la carenza assoluta di mezzi e risorse. «*Non riesco a organizzare assolutamente niente* – afferma Agosti, dipanando un ragionamento dalla cristallina coerenza classista – *ho bisogno che mi aiutate voi industriali. I più interessati al mantenimento dell'ordine siete voi, non sono i vostri operai*». L'appello all'interesse di classe non rimase senza risposta. Fiorio versò ogni mese 100mila lire in contanti. La Fiat di Valletta rifornì l'officina della Questura, con tanto di «*banco prova*» per i motori («*era materiale che valeva milioni e milioni...*»), osserva Agosti). La cancelleria venne fornita dalla Reale Assicurazioni («*era un modo "partigiano" di riorganizzare la Questura!*» chiosa entusiasta Agosti). Sergio Tedeschi, commissario dei trasporti a Milano su proposta Clnai (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia), ricorda la primavera del 1945 come «*giorni pieni di inquietudine*», con la Guardia di Finanza e il Corpo dei Vigili Urbani come «*uniche strutture legali rimaste in piedi*» e rileva come «*la situazione si "normalizzò" soltanto a partire dal 15 maggio, non prima*»¹. In una situazione simile, la «ragione sociale» di una formazione come il PCI poteva trarre poderosi riscontri. Nell'arsenale della borghesia, l'arma costituita dall'opportunismo stalinista acquisiva un posto di assoluta rilevanza, ma occorreva ancora completare e fare compiere un balzo decisivo al processo di adeguamento del partito al compito strategico di diventare un pilastro dell'assetto politico democratico in cui il capitalismo italiano andava configurandosi. Il problema dell'azione politica si pone, per i partiti borghesi e per il partito rivoluzionario, su presupposti radicalmente differenti. Per i primi si tratta di assecondare al meglio, esprimere efficacemente gli interessi delle frazioni borghesi di riferimento, di essere in sintonia, in accordo con le tendenze e le spinte espresse dalla classe dominante, cercando di tradurre al meglio in forza politi-

ca le condizioni e le caratteristiche tipiche di componenti sociali compatibili, funzionali e organiche al modo di produzione e ai suoi rapporti di classe. L'azione del secondo, pur non potendo prescindere dal formarsi di condizioni storiche oggettive, è chiamata ad affrontare il salto di qualità di una comprensione teorica su basi scientifiche che possa sorreggere il passaggio ad un livello di coscienza con cui guidare una dinamica storica, sorta da sviluppi oggettivi della formazione economica sociale, a mettere in discussione le basi stesse di questa formazione. L'azione politica borghese non può uscire dai confini di un gioco che si basa, pur con significativi momenti di scansione e spazi di incidenza dell'azione politica, sul riflesso di rapporti di forza imprescindibili dall'accettazione dei rapporti di classe vigenti ed è, quindi, condannata a non poter abbracciare la dinamica storica con l'utilizzo coerente di un metodo scientifico. L'azione politica borghese è condannata a cedere, nel misurarsi con continuità con le contraddizioni e i conflitti della società classista, alle letture ideologiche dell'ambiente sociale in cui opera, delle condizioni e del significato stesso della propria esistenza. Le forze politiche della borghesia, persino quelle che, come il PCI negli anni cruciali in questione, possono contare su quadri a cui non manca un sostanzioso bagaglio di conoscenze della teoria marxista, non possono essere depositarie di un marxismo "rovesciato", forze in grado di impiegare il marxismo nella sua necessaria organicità (un marxismo scomposto in formule separate buone per un utilizzo politico non rivoluzionario non è più marxismo), come se fosse uno strumento di analisi "neutro" piegabile al servizio di specifici interessi borghesi o alla difesa della società capitalista in generale. I militanti rivoluzionari devono, e hanno dovuto anche nella fase in questione, sforzarsi di capire quali e quanti spazi la società capitalista offra per portare una dinamica di classe oltre la sua stessa tendenza "naturale", a mettere in discussione la stessa esistenza delle classi. Lo stalinismo invece ha potuto, come altre forme opportuniste precedenti e successive, giocare proprio sulla tendenza "naturale" della lotta della classe sfruttata a fermarsi prima della coscienza rivoluzionaria. Tutto ciò non significa però che la concreta, storica azione delle forze borghesi non possa richiedere un elevato livello di capacità, di efficienza, di analisi della realtà, che pure non potrà mai arrivare ad una comprensione in termini autenticamente e coerentemente scientifici. Il "partito nuovo" togliattiano, che si afferma proprio nella fase di collasso e di suc-

cessivo ricambio degli assetti statuali della borghesia italiana, prende forma nello spazio, attentamente individuato e valutato, dell'interazione tra sviluppi interni dell'assetto capitalista italiano e sviluppi imperialistici internazionali. Ma necessità e possibilità per l'opportunismo stalinista di svolgere un ruolo cruciale e capacità di individuare le condizioni storiche per questo ruolo nel contesto nazionale e internazionale non sono state di per sé sufficienti a ottenere il risultato. Perché nella fase critica dell'imperialismo italiano il PCI potesse diventare quello che è stato e svolgere il ruolo che ha svolto, ponendo le basi per una sua lunga stagione da protagonista negli equilibri capitalistici italiani, è stato necessario anche cogliere le condizioni che la fase poneva per accelerare e completare la trasformazione del partito stesso. In assenza di un partito rivoluzionario capace di contendere con forza all'opportunismo l'interpretazione di quelle dinamiche che prospettavano il cruciale momento della questione partito-classe, questa fase si è risolta nell'occasione storica per portare a termine, e portare a termine in forme e modalità proprie di una specifica esperienza opportunistica, il processo di adeguamento e definizione dello stesso partito opportunistico.

«Mentre camminano, Pestelli sente una voce alle spalle: "A lu piuma ades?" (Lo prendiamo adesso?) In tre "gli spianano il mitra addosso per farlo fuori". Il comandante militare e Sulotto intervengono a proteggere Valletta e cercano di spiegare ai sostenitori della giustizia sommaria che c'è una competente commissione d'epurazione del Cln: sarà questa a valutare l'operato del Direttore Generale»

(Piero Bairati, biografo di Vittorio Valletta, ricostruisce così il pericolo scampato dal dirigente Fiat il 27 aprile 1945, quando si era recato a rendere omaggio alle salme di due partigiani morti in difesa della fabbrica. Egidio Sulotto, autorevole esponente PCI alla Fiat, membro del Cln alla Fiat Mirafiori e segretario del Consiglio di gestione, venne licenziato nel 1949)

«Non si poteva dimenticare chi era Valletta, che cosa aveva fatto tanto più che fino agli ultimi giorni si proclamava che bisognava distruggere tutti gli elementi sovversivi»

(testimonianza di Battista Santhià, dirigente del PCI di estrazione operaia, commissario e poi direttore dei servizi sociali della Fiat nell'immediato dopoguerra. Licenziato per rappresaglia politica nel 1951. Ad annunciargli il licenziamento fu Valletta in persona)

Le direttive, gli indirizzi, i caratteri del “partito nuovo” e il precipitare della sua affermazione in svolte come quella di Salerno della primavera 1944 hanno costituito per un nocciolo non irrilevante dei militanti che, anche a fronte della stalinizzazione da anni vittoriosamente in marcia, erano rimasti nel partito, qualcosa di simile ad uno shock, una repentina e talvolta persino incredibile adozione esplicita di criteri e obiettivi prima impensabili. Il dirigente del PCI Giancarlo Pajetta ha testimoniato come i dirigenti calabresi si rifiutarono di accettare le prime direttive sulla riscossa nazionale e sulla politica di unità con le forze democratiche, ritenendo che fossero «*documenti falsificati da provocatori*». Anche in Sicilia e nelle Puglie la nuova linea è accolta ora con scetticismo ora addirittura con indignazione e il dirigente Velio Spano, propugnatore dell’unità nazionale, viene ritenuto dai vecchi comunisti di Messina una spia dell’Intelligence Service². Il 31 agosto 1944, il dirigente PCI Arturo Colombi, ha riportato lo storico Luigi Cortesi, dovette riferire alla direzione che i compagni di Torino avevano chiesto «*la spiegazione teorica di una linea politica che ha rivoluzionato alcuni dei canoni fondamentali del marxismo-leninismo e ridotto il problema dello Stato al concetto di patria*»³. D’altronde era comprensibilmente difficile far accettare ad una leva di militanti, formatasi in ambiti e lotte dalla forte connotazione classista, nella lotta al riformismo socialista e nel perseguimento del modello bolscevico, il compimento culminante di una svolta che si sarebbe concretizzata, nelle formazioni partigiane, nel sostegno e nella ampia circolazione di parole d’ordine quali la «*sospensione della lotta di classe*»⁴.

La capacità della direzione di mantenere il controllo dell’organizzazione di partito, il ruolo che questa organizzazione assunse a partire dalla crisi del regime fascista e dell’avvio della guerra partigiana furono i presupposti per sfruttare le condizioni che si presentavano per sostenere e portare a compimento l’accelerazione della trasformazione. Questa accelerazione, da un altro angolo di visuale, può essere considerata come un momento di slancio nella soluzione della contraddizione tra un partito comunque ancora ancorato, sia pure tra molteplici contraddizioni e attraverso esperienze terribilmente involutive dal punto di vista della coerenza rivoluzionaria, a parole d’ordine, criteri, valori classisti e l’avvenuta subordinazione alle logiche imperialistiche della vittoriosa controrivoluzione russa. L’afflusso di forze crescenti nelle fila delle formazioni partigiane rappresentò un formidabile vei-

colo per portare avanti la trasformazione del partito. Per gestire questo flusso, a indirizzarlo entro i binari dell’identità politica del “partito nuovo” (unità nazionale, interclassismo, lotta antifascista posta in alternativa e come priorità rispetto alla lotta di classe, parole d’ordine quali democrazia progressiva) fu strutturata con cura una rete di organismi e figure all’interno delle formazioni partigiane, ovviamente in primis quelle garibaldine. Comitanti di partito, responsabili di partito, commissari politici, nuclei e cellule, profusero una capillare attività, servendosi di strumenti e ambiti come organi di stampa, manifestini, l’“ora politica”, ovvero i vari canali di una complessa attività di influenza ideologica (diffusione di testi di matrice stalinista, di classici del marxismo opportunamente filtrati e “contestualizzati”, del mito dell’Urss, di letteratura partigiana esaltante il modello del combattente patriottico, di slogan, canzoni etc.).

Entrava nel partito una nuova leva, giovane, avvicinata a concetti come rivoluzione e comunismo attraverso esperienze profondamente differenti rispetto alla leva dei “vecchi” del partito⁵. Questa leva era il frutto di una situazione politica generale che, da un lato era stata determinata da una situazione di crisi della tenuta politica borghese e dalla ripresa di movimenti di reazione e di lotta del proletariato, dall’altro avrebbe schiuso al PCI, in caso di vittoriosa azione della linea opportunistica incarnata dalla svolta togliattiana, nuovi spazi e possibilità per radicare una presenza opportunistica su vasta scala e nel profondo degli assetti capitalistici italiani. Il controllo, la formazione in senso opportunistica di questa leva diventava, quindi, una condizione indispensabile per accelerare e caratterizzare la trasformazione opportunistica del PCI nel senso di un elevato livello di adeguatezza rispetto alla situazione italiana. Il controllo dei fenomeni di reazione e di insofferenza delle classi subalterne entro i confini della lotta nazionale per la democrazia e il contrasto alle tendenze a porre invece come nodo principale il contenuto classista della conflittualità erano, quindi, due facce della stessa medaglia, aspetti inscindibili di una medesima sfida, di un compito e di una posta in gioco da cui sarebbe dipesa la sorte del PCI come esperienza opportunistica di punta, non solo su scala nazionale. Non stupiscono, quindi, la durezza, la spietatezza, l’assoluta mancanza di scrupoli con cui il PCI perseguì e repressé le esperienze politiche più vicine ad istanze autenticamente rivoluzionarie e, in particolare, i tentativi provenienti da questi ambiti di raggiungere con un messaggio e un’attività di impronta clas-

sista e internazionalista quel bacino di giovani leve che, nella situazione di disfacimento dell'assetto politico dell'imperialismo italiano, attraverso manifestazioni di rifiuto del proseguimento del conflitto, dei costi e delle imposizioni del regime nazifascista, avevano intrapreso un processo di politicizzazione. L'estendersi del movimento partigiano, l'avanzare delle forze alleate, il precipitare delle sorti dell'occupazione tedesca e del regime di Salò portarono ad un vertiginoso aumento degli iscritti al PCI nelle regioni italiane in cui ormai poteva agire legalmente. In questa parte d'Italia, sostanzialmente il Sud e il Centro della Penisola con l'aggiunta delle province di Forlì e Ravenna, il numero degli iscritti passa da 342.649 del novembre 1944 a 478.923 un mese dopo⁶. Nel settembre 1944, Togliatti annota alcuni dati relativi alla federazione fiorentina: «Oltre 2000 compagni prima dell'occupazione – ora distribuite 10 000 tessere, se ne prevedono 20 000 – movimento giovanile inesistente fino alla liberazione, ora si organizza (1000 in un rione) – 300 donne – 60% dei Comuni sindaco comunista»⁷. Secondo stime pubblicate dalla federazione torinese alla fine della guerra, dal marzo 1943 al marzo 1945, gli iscritti passano da 700 a 16.000 per raggiungere, nel giugno 1945, quota 60.000⁸. Nell'analisi di Onorato Damen, fin dallo sbarco a Salerno, Togliatti «ebbe di mira l'imbrigliamento del Partito comunista, quello di Livorno '21, per farne un puntello del potere repubblicano; opera un radicale ribaltamento ideologico e politico costringendo a piegare la schiena i vecchi quadri disillusi e invigliacchiti». L'immissione di nuovi quadri dalle provenienze politiche varie e dalle coloriture più o meno libertarie «ma obiettivamente piccolo borghesi» diventava una potente risorsa per snaturare ulteriormente un partito, già asservito allo stalinismo ma non ancora adeguato per il nuovo corso e ancora da rendere funzionale per quella «svolta "rivoluzionaria" entro il sistema per rafforzare il sistema stesso»⁹. Nelle condizioni poste dalla fase di tensione della crisi italiana del 1943-45, tra evoluzione del partito opportunistico e compiti dell'opportunismo, si instaurò un fecondo rapporto dialettico controrivoluzionario. Il diseducatore andava diseducato.

La situazione di crisi della tenuta del potere borghese e di sviluppo della lotta proletaria, in mancanza del salto di qualità rivoluzionario e anche di un utilizzo per il rafforzamento di presenze rivoluzionarie in vista di una più proficua traversata del deserto della ripresa capitalistica, si risolse nel terreno più fertile per un epocale

aggiornamento dell'opportunismo.

NOTE:

- ¹ Guido De Rege di Donato (a cura di), *Una azienda torinese nella Resistenza – La concerta Fiorio*, L'Arciere 1985.
- ² Arturo Peregalli, *op. cit.*
- ³ Luigi Cortesi, *Nascita di una democrazia*, Manifestolibri, Roma 2004. La citazione è tratta da Sandro Saggiaro, *Né con Truman né con Stalin*, Colibri, Paderno Dugnano (MI) 2010.
- ⁴ Francesco Omodeo Zorini, *La formazione del partigiano*, Quaderni de "L'impegno" - 3, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli "Cino Moscatelli", 1990. In questa interessante raccolta di documenti riguardanti la formazione politica nelle brigate "Garibaldi", compaiono autentiche "chicche" che illustrano quanto profonda e smaccata fosse l'opera di diseducazione al marxismo svolta dal PCI nelle formazioni partigiane. In un documento del giugno 1944 si condannano le «tendenze settarie» presenti nel comando del distaccamento di Coassolo a cui sono contestate le «errate quanto inopportune dichiarazioni, sulla necessaria soluzione rivoluzionaria proletaria della lotta che attualmente si conduce». Nel novembre dello stesso anno, il comandante e il commissario della VI zona ligure se la prendono con il giornale "Il Garibaldino", pubblicato nella loro zona di competenza (rendendo noto di aver impedito la distribuzione dell'ultimo numero), giudicato «completamente sfasato» per aver pubblicato articoli con intestazioni come "Cosa è lo Stato?" e "Borghesia e proletari".
- ⁵ La presenza e le caratteristiche profondamente differenti di queste leve sono messe in evidenza anche nello studio di Vincenzo Santangelo sulla composizione della dirigenza e degli eletti del PCI torinese a partire dal dopoguerra. Alla generazione dei «bolscevichi» si affianca e nel tempo subentra, la «generazione resistente», una compresenza e un'alternanza capace di esprimere esponenti con, nei casi estremi, «caratteristiche antropologiche agli antipodi». Vincenzo Santangelo, *Amministratori, funzionari di partito e quadri dirigenti: il Pci a Torino e in provincia. 1946-1970* in Bruno Maida (a cura di), Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, *Alla ricerca della simmetria*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004.
- ⁶ Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano vol. V La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1976.
- ⁷ *Ibidem.*
- ⁸ Bruno Maida (a cura di), *op. cit.*
- ⁹ Onorato Damen, *Battaglia comunista*, n.10, 1973.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 06/01/2014

SULLA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA

Verità relativa e approssimazione

Premessa

La teoria della conoscenza che è propria di Marx ed Engels sta alla base della loro vasta opera teorica, appartiene al metodo con il quale si è potuto giungere a porre su fondamenta scientifiche il socialismo.

È per questa ragione che si ritiene utile e opportuno ritornare alla concezione di scienza e alla più generale visione del processo conoscitivo del marxismo.

I due principali testi cui si farà riferimento sono l'*Anti-Dühring* (1878) e la *Dialettica della natura* (1873-1886) di Engels.

È questi infatti a tornare esplicitamente sui problemi del conoscere e del metodo scientifico più di quanto non faccia Marx, a cui pur è riconosciuta la piena paternità del materialismo dialettico e storico. Ma sul rapporto tra filosofia e scienze naturali è proprio Engels a svolgere la parte di primo violino, così come lo è Marx per quanto riguarda l'economia politica.

Per le debite cautele e precisazioni necessarie quando si maneggiano questi due preziosi testi della tradizione marxista rimandiamo all'introduzione dell'*Anti-Dühring*, dove è per primo Engels ad ammettere la propria mancata specializzazione in certi settori del sapere («*così è avvenuto nella scienza giuridica e in parecchi casi della scienza della natura*»).

Ma quando si tratta di «*vedute generali della scienza teorica della natura*» si è quasi costretti a svincolarsi da uno specifico ramo di specializzazione, si deve oltrepassare il campo ristretto di una nicchia scientifica e invaderne di collaterali, si perde in dettaglio e precisione in un campo parziale per cercare di vedere i fondamenti del processo scientifico. È quello che tenta di fare Engels, chiedendo per sé, indulgenza «*per piccole imprecisioni e impacci di espressione*». Imprecisioni ed impacci dovuti anche da un lato alla enormità del raggio di azione delle scienze e dall'altro agli stessi continui rivoluzionamenti nelle scienze naturali, così incalzanti nell'Ottocento. Nella nostra rielaborazione ed argomentazione cercheremo quindi di cogliere quelle «*vedute generali della scienza teorica*» che sono proprie del marxismo, lasciando cadere quei giudizi specifici, e in parte superati, sulle scienze naturali.

Verità relativa e approssimazione

Il problema della conoscenza è intrinsecamente connesso all'idea di verità, problema centrale di tutta la tradizione filosofica. Chiarendo la concezione marxista di verità faremo

quindi un passo avanti nel definire al meglio cosa i fondatori del socialismo scientifico intendessero per scienza. Engels, nell'*Anti-Dühring*, sviluppa apertamente una riflessione di carattere gnoseologico, di teoria della conoscenza, in cui enuncia le coordinate logico-filosofiche su cui già si muoveva il marxismo da circa un trentennio.

Da un'attenta lettura di quest'opera se ne ricava un'acerrima avversione alle verità che si proclamano assolute, immutabili e definitive. Anche nel *Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca* (1886) viene avanzata una critica alle filosofie precedenti che avevano la pretesa di fornire verità eterne, errore considerato grave al pari della natura puramente speculativa assunta in generale dalla filosofia classica tedesca. La conclusione di quell'attacco ovviamente non scaturisce nell'abbraccio ad un puro scetticismo, quanto piuttosto in un approccio relativistico: si deve dar la «*caccia [...] alle verità relative accessibili per la via delle scienze positive e della sintesi dei loro risultati a mezzo del pensiero dialettico*».

Il marxismo per difendere l'approccio scientifico in campo sociale ha dovuto compiere una delle sue principali battaglie teoriche proprio contro l'indirizzo filosofico metafisico, intriso di categorie fisse e verità eterne. La scienza naturale secondo Engels si stava già incamminando, e sempre più correva, verso l'abbandono di una concezione di verità assoluta, per far propria invece l'idea di verità relative in un continuo processo di approssimazione al dato reale.

Ad idee ed intuizioni non dimostrate o dimostrabili andava sostituito un approccio scientifico non solo nello studio della natura, ma anche della società, il campo delle relazioni umane.

La preoccupazione principale di Engels è quindi innanzitutto quella di sgombrare il terreno dalle pretese verità eterne, accogliendo verità storicamente limitate e determinate. Così facendo si sferra un colpo mortale anche alle concezioni religiose che si fondano su dogmi e presunte verità rivelate, che si pongono pertanto al di fuori del terreno scientifico. Il marxismo non può essere perciò paragonato o confuso alla religione, proprio perché non ha nel suo corredo genetico la dogmaticità e il fideismo, il credere ciecamente. Ovviamente il marxismo esprime posizioni molto forti, nette e di grande impatto, ma queste sono piuttosto che il prologo, o la tavola dei comandamenti, le conclusioni derivate da un'analisi la quale a sua volta è il frutto dell'applicazione di un metodo rigoroso.

Per specificare al meglio la questione “del vero” Engels si premura di fugare i dubbi che potrebbero insorgere portando fino alle estreme conseguenze il concetto di verità relativa e si domanda: *«Ma ci sono, ora, verità così saldamente stabilite che ogni dubbio su esse appaia sinonimo di follia? Due volte due fanno quattro, i tre angoli di un triangolo sono equivalenti a due retti, Parigi è in Francia, un uomo senza cibo muore di fame, ecc.? ci sono quindi verità eterne, verità definitive di ultima istanza?»*. La domanda non è retorica e la risposta è *«certamente»*, affermazione che può sembrare in aperto contrasto con le considerazioni appena fatte. Ma la contraddizione è solo apparente perché qua si tratta effettivamente di verità, ma di verità da quattro soldi, che non rispondono ai problemi profondi posti dalla filosofia e dalla scienza. Verità eterne che non siano banali non sono date nella concezione epistemologica, di filosofia della scienza, di Engels. Proprio perché non è il terreno spiccio della vita quotidiana che interessa il marxismo, ma quello importante della filosofia, e soprattutto della politica, ne deriva che è in questi campi che si indirizza l'attacco ad una visione metafisica, di una verità presentata come conclusiva e definitiva.

Alla base della concezione marxista di verità relativa troviamo l'idea della realtà come continuo ed incessante movimento. Il movimento è esplicitamente considerato il modo stesso di esistere della materia, *«mai in nessun luogo c'è stata e può esserci materia senza movimento»*. Per Engels, e così per Marx, accettare le verità assolute sarebbe come proclamare, pretendere la stasi della realtà. Paradossalmente equivarrebbe ad uccidere concettualmente la verità, rappresentando a quel punto una natura mortificata e non già una realtà viva, che cambia, si muove ed evolve.

Il movimento della materia assume differenti forme e, se parzialmente considerato, si può realizzare in diversi luoghi e tempi, dialetticamente, anche tramite l'apparente manifestarsi del suo opposto, la quiete. Un limitato ambito spaziale e temporale determina quindi la forma con cui la realtà appare ai sensi. Engels afferma infatti che *«ogni stato di quiete, ogni stato di equilibrio, è solo relativo, ha un senso solo in riferimento all'una o all'altra forma determinata di movimento»*. La quiete e l'equilibrio possono perciò esistere, ma non come quiete assoluta ed equilibrio incondizionato. Il rapporto tra movimento ed equilibrio è visto tramite la dialettica tra parte e tutto: *«il movimento nella sua singolarità tende all'equilibrio, il movimento nella sua totalità, a sua volta, sopprime l'equilibrio»*. Il movimento può quindi esprimersi anche attraverso il suo opposto rappresentato dalla quiete, ma lo può fare solo parzial-

mente nello spazio e nel tempo entro cui lo consideriamo per mezzo della nostra indagine. Un ampliamento dei limiti spaziali che si considerano nell'analisi del reale, sia in senso microscopico che macroscopico, così come un allungamento del fattore tempo nell'indagine intrapresa, tenderanno a mettere in luce, a rendere evidente l'essenza mutevole del reale.

Poiché la realtà non è immobile e fissa, ma sempre in evoluzione, allora il pensiero, che si sforza di rappresentarla, comprenderla, in un certo senso rispecchiarla, non potrà che avere anch'esso quel tratto distintivo che rigetta l'assolutezza, l'eternità e la fissità. È dunque metodologicamente errato, secondo la scuola marxista, contrapporre un carattere soggettivo statico (il pensiero) a un carattere oggettivo dinamico (l'essere). I due piani, filosoficamente parlando, devono corrispondere, essere “registrati”, messi in sintonia ed il movimento della materia è materialisticamente l'assunto da cui partire. I sistemi filosofici che pretendono invece di fornire verità eterne ignorano o non colgono appieno quest'essenza della natura.

Allo stesso modo, mette in guardia Engels, è destinata al fallimento la pretesa, anche da parte della scienza, di dare una spiegazione perfettamente esatta e conclusiva del reale. Non basta a chicchessia autoproclamarsi scienziato, o usare l'aura di infallibilità che avvolge questo termine nell'immaginario collettivo, per sfuggire ai rischi in cui incorre la metafisica, per essere al riparo da visioni distorte rispetto a un sano e corretto atteggiamento scientifico.

Che la scienza abbia scoperto dei nessi sistematici tra i fenomeni della natura, sia nel loro insieme che nel particolare, è ovviamente riconosciuto da Engels, ma questo non gli impedisce di giudicare che *«la costruzione di un'immagine concettuale esatta del sistema del mondo in cui viviamo resta impossibile per noi come per ogni altra epoca»*. L'esposizione scientifica dei nessi tra fenomeni naturali permetterà delle conoscenze importanti ed anche utili per dominare la realtà, delle verità vere e proprie, ma non potrà presumibilmente mai esserci una conoscenza completamente esauriente, perfetta e definitiva. Nella vecchia metafisica si trovano invece costruzioni del sapere che si presentano come assolute, autoconclusive e imperfettibili, come sistemi chiusi che non consentono sviluppi. Il marxismo invece non è una dottrina fatta di assiomi e precetti, è un sistema aperto soprattutto dal punto di vista dei risultati teorici conseguiti con la continua e incessante analisi del movimento reale, non offre tavole della verità, non ha sfere di cristallo o ricette predefinite a priori per evitare qualsiasi tipo di errore futuro (questa sarebbe cialtroneria, non scienza). Il marxismo è prima di tutto un metodo di analisi

della società, nell'ottica della trasformazione rivoluzionaria della stessa.

La fondazione di una verità relativa è ancorata quindi alla concezione di una realtà stessa che non ha le caratteristiche intrinseche per farsi incasellare una volta per tutte in schemi conoscitivi definitivi. L'assoluto è pertanto bandito per lasciare spazio al relativo, ma il relativo tuttavia non si colloca come un indifferente o un incommensurabile. Rigettare metodologicamente verità assolute non vuol dire rigettare la possibilità di verità o almeno questo non avviene nel caso del marxismo. Le verità relative, non sono menzogne, costruzioni ideali campate in aria. Le verità relative sono a tutti gli effetti verità, ma verità che devono trovare una limitazione, una specificazione, un chiaro e definito ambito di validità. Se non esistessero delle verità non esisterebbero centri, punti di appoggio per far proseguire la scienza: *«il punto di vista geocentrico in astronomia [era] limitato ed [è stato] giustamente eliminato. [...] È impossibile per noi una fisica, una chimica, una biologia, una meteorologia se non geocentrica, ed essa non è affatto sminuita da dire che essa è valida soltanto per la terra ed è perciò soltanto relativa. Se si prende questo modo di dire sul serio e si aspira a una scienza senza centro, si fa fermare ogni scienza»*.

Chiaramente si può ritenere per certamente vero ciò che non contraddice logicamente le premesse che noi stessi poniamo, come avviene nella matematica pura, ma questa strada si pone su di un piano unicamente astratto, perché allora la validità delle verità ricavate in simili circostanze non potranno che essere autoreferenziali. Saranno, come ben aveva colto Wittgenstein nel suo *Tractatus*, delle tautologie o delle contraddizioni che non aggiungeranno effettiva conoscenza della realtà esterna al nostro cervello, alla nostra logica. La verità relativa secondo Engels è piuttosto un processo di continua approssimazione dei costrutti teorici al movimento reale o meglio a parti di esso, in un procedere di più accurata e precisa comprensione del mondo. Il vero è perciò, in estrema sintesi, nella concezione marxista, la corrispondenza di una formulazione teorica al dato reale in un processo di approssimazione senza un termine ultimo, processo che per giunta si realizza storicamente in maniera non lineare, ma contraddittorio e a balzi, come la storia della scienza e l'epistemologia possono ampiamente documentare.

La bontà della corrispondenza teorica è dunque messa sempre, materialisticamente, alla prova dei fatti, che diventano in questo senso il banco di prova e in fondo il tribunale che permetterà di decretare la capacità esplicativa, il grado di rispondenza e verità di una data teoria con la realtà.

IL PARASSITISMO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE VI

Nell'articolo precedente ricordavamo come la nostra scienza abbia bisogno, per svolgere la sua funzione storica emancipatrice, di rimanere viva.

La vita per noi marxisti è un processo, il modo di essere di ogni cosa sta per noi nel suo divenire, nel suo muoversi contraddittorio e non può essere diverso quindi per la nostra scienza che sottopone al vaglio della realtà, anch'essa in divenire, le proprie ipotesi e che in virtù di questo si evolve analizzando e spiegando l'evoluzione di una realtà in mutamento.

Per questo non potrebbe esistere per noi uno studio teorico che non si riagganciasse al marxismo e ai fondamenti già scoperti e consolidati della realtà capitalistica; il riaggancio sta a nostro avviso proprio nell'applicazione al movimento reale delle nostre leggi scientifiche.

La nostra ipotesi sull'accresciuto ruolo del parassitismo pone le sue basi sulle scoperte più significative che il marxismo ha compiuto sulle contraddizioni del capitalismo; non potremmo parlare oggi di parassitismo se non partissimo dai concetti basilari della circolazione del capitale e del suo processo di accumulazione, se non comprendessimo nelle nostre valutazioni l'evoluzione necessaria della produttività come modo di essere del capitalismo così come la coglie Marx nel *Capitale*, se non facessimo i conti con il dispiegarsi concreto delle conseguenze più vive di questo processo e soprattutto se non comprendessimo attraverso Lenin come si è sviluppata questa tendenza contraddittoria scoperta da Marx, nella fase imperialista.

A nostro avviso, cercando di legare nella continuità le maggiori scoperte della nostra scuola, possiamo dire che non ci sarebbe stata la maturazione del capitalismo in imperialismo se non fosse stata operante la legge dell'aumento progressivo della composizione organica del capitale.

La tendenza alla maggior concentrazione di capitali deriva proprio da questa legge operante, e non da una generica e soggettiva volontà di grandezza del capitale.

Lo stesso capitale finanziario, così come concepito nell'analisi di Lenin, appare quindi come il frutto più genuino e coerente delle fondamentali tendenze scoperte da Marx.

La fusione tra capitale bancario e capitale industriale, infatti, come vedevamo nei precedenti articoli, è per Lenin un processo resosi necessario a un certo livello di aumento della composizione organica del capitale; le banche assumono un ruolo centrale nell'anticipo di ingenti

capitali e per la proiezione all'esterno di queste grosse concentrazioni. Proiezione resa necessaria dalla tendenza a generare fasi critiche di sovrapproduzione di capitali, risolvibili, in un ciclo espansivo, solo attraverso uno sfogo fuori dai propri confini, attraverso, in definitiva, un traboccamento verso altre aree a minor sviluppo capitalistico.

La stessa spartizione del mondo risulta, di conseguenza, ineludibile per Lenin e questo approccio, che ha come base la scoperta delle contraddizioni capitalistiche da parte di Marx, permette al maestro rivoluzionario russo di decontestualizzare la spartizione bellica del globo da tutti quei caratteri volontaristici che infarciscono, per esempio, l'analisi di Kautsky sull'imperialismo e che trovano la loro naturale conclusione tra le braccia di un approccio riformistico.

Non si tratta quindi per noi oggi di scegliere se l'attuale fase del ciclo capitalistico e del rapporto tra potenze debba essere compresa e analizzata ripetendo l'una o l'altra formula marxista.

Il compito si presenta più complesso e più affascinante allo stesso tempo, perché richiede di legare le attuali contraddizioni del capitalismo e l'analisi delle stesse all'evoluzione che il capitalismo ha conosciuto nelle sue fasi precedenti e all'evoluzione della nostra scienza nell'analizzarne i mutamenti.

In tal senso Marx nel III libro del *Capitale* affronta il concetto della caduta tendenziale del saggio di profitto come una caratteristica insita nel modo di procedere e di crescere del capitalismo stesso:

«La progressiva tendenza alla diminuzione del saggio generale del profitto è dunque solo un'espressione peculiare del modo di produzione capitalistico per lo sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro. Ciò non vuol dire che il saggio del profitto non possa temporaneamente diminuire anche per altre ragioni, ma significa che, in conseguenza della natura stessa della produzione capitalistica, e come una necessità logica del suo sviluppo, il saggio generale medio del plusvalore deve esprimersi in una diminuzione del saggio generale del profitto».

In senso prettamente teorico questa contraddizione porterebbe tendenzialmente il capitalismo ad affrontare periodicamente una crisi sistemica complessiva laddove, con linearità teorica, è possibile sostenere che non potrebbe esservi altra soluzione che quella di distruggere gran parte dell'apparato produttivo fin lì generato e ripartire con una composizione organica del capitale inferiore che riporti il saggio di profitto e il plusvalore relativo ai livelli primordiali dell'era capitalistica.

Marx è però estremamente più profondo nella sua analisi e anticipa effettivamente lo svolgersi successivo dell'evoluzione capitalista; egli comprende che in sé, nel suo dipanarsi concreto, l'effetto immediato di questo processo è la necessità da

parte della borghesia di anticipare un capitale complessivo sempre più elevato per poter aumentare la massa di plusvalore da estrarre alla forza-lavoro operaia e conseguentemente per aumentare la propria massa di profitto:

«Il numero degli operai impiegati dal capitale, dunque la massa assoluta di lavoro che esso mette in movimento, quindi la massa assoluta di pluslavoro che assorbe, e perciò la massa di plusvalore e la massa assoluta del profitto che produce possono quindi aumentare, anche progressivamente, nonostante la progressiva diminuzione del saggio di profitto. Ciò non solo può ma deve accadere, eccettuate le oscillazioni temporanee, sulla base della produzione capitalistica. Il processo di produzione capitalistico è, al tempo stesso, essenzialmente un processo di accumulazione».

Il processo di accumulazione porta quindi necessariamente all'impiego di un sempre maggiore capitale fisso anticipato, l'aumento della produttività sociale del lavoro fa divenire il mestiere del capitalista borghese un lusso sempre più difficile da assolvere individualmente e con l'evoluzione di questo processo, nei decenni, le necessità sempre più ampie di anticipo di capitale hanno reso il ruolo delle banche sempre più centrale nell'evoluzione del processo di accumulo capitalistico.

Il risultato inesorabile del dispiegarsi nel mondo reale di questi aspetti fondamentali del modo di essere del capitalismo, altro non è che l'aver posto le basi della propria maturazione in imperialismo. Da questo punto di vista i contrassegni dell'imperialismo scoperti da Lenin altro non sono che il risultato dell'incedere delle caratteristiche fondamentali del modo di essere del capitalismo.

Ovviamente anche nell'approdo alla sua fase suprema il capitalismo ha continuato a riproporre a gradi sempre più elevati il suo modo di essere. Ancora oggi se analizziamo l'andamento della produttività negli ultimi decenni troviamo conferme alle scoperte nodali del marxismo.

Secondo un'analisi compiuta dal *Bureau of Labor Statistics* la produzione di GDP per ora lavorata nel primo imperialismo al mondo è passata, prendendo come unità di misura il dollaro a parità di potere d'acquisto, da 35,94\$ l'ora nel 1979 ai 60,59\$ nel 2011, con un aumento quindi del 68,6% e con il balzo più evidente negli anni '90, decennio che ha visto un aumento di 8\$ come produzione di beni e servizi per ora lavorata. Il Giappone ha avuto un aumento della produttività ancora più evidente in questi decenni passando dal produrre 18,30\$ di GDP per ora lavorata nel 1979 ai 39,70\$ dell'anno 2011, con un aumento quindi del 117% di questo indicatore, nei decenni dove proprio il continente asiatico ha conosciuto anche i maggiori livelli di estensione del modo di produzione capitalistico.

Anche la Gran Bretagna vede in questi decenni un raddoppio del proprio indicatore più evidente di

produttività passando dai 23,27\$ di GDP per ora lavorata nel 1979 ai 46,82\$ nel 2011. La Germania nello stesso periodo passa dai 29,03\$ del 1979 ai 55,26\$ del 2011, con un aumento quindi del 90,3%.

Anche da questi indicatori si parte per considerare quali potenze si siano rafforzate e quali indebolite sui tempi lunghi di questo ciclo capitalista espansivo, ma complessivamente crediamo sia innegabile che lo stesso ciclo espansivo del capitalismo è stato accompagnato da un grosso incremento complessivo della produttività del lavoro e quindi necessariamente della composizione organica del capitale. Eravamo in linea coi risultati di questa analisi quando scrivevamo sulle pagine di questo giornale che uno dei presupposti del parassitismo era stato l'aumento del plusvalore assoluto prodotto negli imperialismi maturi; nonostante l'espulsione dalle fabbriche, l'aumento della produttività compensa e genera allo stesso tempo questa tendenza generando masse di plusvalore che entrano oggi in possesso sempre più di quelle grosse concentrazioni che possono permettersi un'anticipazione sempre più imponente di capitale complessivo e alle quali spetta proporzionalmente e in senso assoluto una massa maggiore di profitto come anticipato dallo stesso Marx:

«A misura che il capitale speso si accresce, il profitto, anche se diminuisce come saggio, aumenta come massa. Questo implica tuttavia al tempo stesso una concentrazione di capitale, poiché ora le condizioni di produzione richiedono l'impiego di capitali molto forti; e per conseguenza la centralizzazione, vale a dire l'assorbimento dei piccoli capitalisti da parte dei grandi e la loro decapitalizzazione».

Appare evidente che in senso relativo l'impiego di capitale variabile e quindi di lavoro vivo tende storicamente a diminuire proprio per l'aumento della composizione organica del capitale e tale processo contraddittorio, perché porta necessariamente alla crisi di sovrapproduzione di capitali, può essere rinviato a condizione di un'estensione su scala sempre più importante del modo di produzione capitalistico.

Come rilevavamo poc'anzi, l'esportazione di capitali, la conquista di mercati, l'asservimento di altri Paesi e in ultima istanza la spartizione del mondo non sono altro che le necessarie conseguenze di questi processi. Lenin si poggia sulle spalle dei giganti che lo hanno preceduto per cogliere i punti nodali della maturazione imperialista del capitalismo all'interno di un processo che per nulla affievolisce le contraddizioni scoperte da Marx, ma le porta a un grado maggiore di violenza perché si traduce in scontro tra potenze per la spartizione del mondo, o se si vuole, in scontro tra potenze per trovare sempre maggiori aree per sfogare le loro inevitabili contraddizioni.

Illuminante per comprendere la dinamica così come si è dipanata in maniera massiva dal termine

del secondo conflitto mondiale fino ai giorni nostri, è un altro passo di Marx sempre del capitolo tredicesimo del terzo libro del *Capitale*:

«La massa del profitto può aumentare soltanto se, rimanendo invariata la massa di lavoro, aumenta il pluslavoro non pagato, oppure se, rimanendo inalterato il grado di sfruttamento del lavoro, aumenta il numero degli operai; infine qualora si verificano ambedue le circostanze».

L'aumento della massa di pluslavoro non pagato è un'altra necessaria conseguenza dell'aumento vertiginoso della produttività che fa richiedere sempre meno ore di lavoro all'operaio per riprodurre la propria esistenza come schiavo del capitale e in questo senso possiamo addirittura sostenere che l'aumento delle sacche di parassitismo ha ancor più accentuato questo processo già inevitabile, visto che negli imperialismi maturi, ormai dagli inizi degli anni '80, si conoscono importanti giri di vite alle condizioni salariali della classe operaia.

L'estensione del capitalismo è però il vero tratto discriminante per comprendere la dinamica capitalistica dalla fine della Seconda guerra mondiale. In questo senso la parte previsionale sul ciclo capitalistico contenuto nelle *Tesi del '57* (elaborate dal gruppo originario di Lotta Comunista) avevano davvero colto l'elemento fondamentale dei decenni successivi. Il numero degli operai che andava diminuendo nelle aree imperialisticamente mature veniva di gran lunga soppiantato dall'aumento esponenziale dei proletari nelle aree a giovane capitalismo. I milioni di nuovi lavoratori estirpati dalle campagne del Sud America, del Sud del Mediterraneo e soprattutto in Asia hanno portato a quell'aumento consistente di masse di plusvalore circolante nel mondo. Il brigante imperialista ha potuto così sfogare, soprattutto in una prima fase di questo ciclo, la propria sovrapproduzione di capitali esportandoli in queste aree dove per altro il costo estremamente più basso della manodopera aumentava ancor di più le masse di profitto estorto.

In questo senso basti pensare che nel 2008, solo per fare alcuni importanti esempi, i costi per ora lavorata nel settore manifatturiero in Cina erano di 1,36\$, in India di 1,17\$, nelle Filippine di 2,01\$, a Taiwan di 9,34\$, in Messico di 6,48\$ e in Brasile di 11,65\$. Messi a confronto con le aree imperialisticamente avanzate si può comprendere ancora meglio il concetto che stiamo esprimendo se pensiamo che negli USA il costo per ora lavorata nella manifattura è di 35,53\$, in Germania di 47,38\$ e in Giappone di 35,71\$.

L'estensione del modo di produzione capitalistico a centinaia di milioni di persone che ne erano escluse e i margini possibili con questi costi per ora lavorata rendono effettivamente le quantità di profitto esponenziali in questo ciclo capitalista; la lotta per accaparrarsi questo vero e proprio "oro" circolante è inquadrabile solo attraverso le dinamiche

scoperte da Lenin nell'*Imperialismo*. Per Lenin, che analizza questo processo ai suoi albori, qui c'è l'oggetto dello scontro tra imperialismi e qui si trova la base materiale con la quale i maggiori imperialismi sviluppano al proprio interno sempre più rilevanti fasce di parassitismo.

La crisi da parassitismo che sta sorgendo in alcuni imperialismi è una crisi che si intreccia con le possibilità oggettive dei vari imperialismi di impadronirsi di questo "oro" rispetto alla corte parassitaria sviluppata al proprio interno.

La crisi è generata proprio dal rapporto tra fasce parassitarie in crescita da una parte e dall'altra parte da un rallentamento del ciclo espansivo e da una lotta sempre più accanita tra vecchi e nuovi attori per accaparrarsi queste masse imponenti di plusvalore.

L'accaparramento, la continua e sempre più veloce e guerreggiata opera di brigantaggio di plusvalore necessita di strumenti sempre più complessi. Non è possibile, a nostro giudizio, per un imperialismo, basarsi solo sull'esportazione di capitali per rastrellare le sempre più ingenti quantità di plusvalore necessarie. Modalità che per decenni ha comunque determinato la spartizione e la lotta tra le potenze, sostituendo la modalità coloniale predominante all'epoca di Lenin.

La più naturale forma di appropriazione di plusvalore nel mondo, ovvero l'esportazione di capitali fissi in aree del mondo più arretrate, è oggi sempre più affiancata da un'acquisizione che ha fin da subito come tratto fondamentale l'ingresso nei circuiti finanziari del plusvalore prodotto.

Le attività finanziarie più disparate, da parte di banche, hedge fund, fondi d'investimento si muovono verso l'acquisizione della liquidità, frutto di estrazione di plusvalore e profitto, nelle aree di più giovane capitalismo o nelle aree dove la liquidità è conseguenza di operazioni massive di rendita fondiaria e petrolifera. La velocità di intercettamento di tali ricchezze e la remunerazione promessa sono oggi un segno fondamentale della contesa tra oligarchie finanziarie; tale operazione è fondamentale per ogni imperialismo anche per riuscire a mantenere al proprio interno le proprie fasce di parassitismo.

Tali operazioni richiedono ovviamente un altissimo grado di concentrazione finanziaria e una grande capacità di attrazione, talvolta attraverso la presenza effettiva nei Paesi stessi ad alta capacità di produzione di plusvalore, richiedono stazza finanziaria e politica da parte degli imperialismi. Riteniamo che anche questa necessaria attività dell'imperialismo sia un elemento fondamentale che segnerà la lotta per la spartizione dei mercati tra le grandi potenze, ma che si sottoporrà sempre più ai limiti che queste giovani potenze in ascesa porranno al brigantaggio al proprio interno.

Una lotta che sempre di più si sposta verso un ambito finanziario, che alimenta circuiti di parassi-

tismo ma che ha le sue fondamenta nelle contraddizioni più nodali del sistema di produzione capitalistica. Oggi è fondamentale comprendere, come lo è in ogni epoca e come lo fu per Lenin a inizio secolo, quali dinamiche e quali tratti economici e politici queste contraddizioni fondamentali del capitalismo abbiano generato e siano in grado di generare.

Lenin, partendo dalle scoperte fondamentali del marxismo, scopre i tratti fondamentali dell'evoluzione della struttura capitalistica nell'epoca dell'imperialismo e da lì ne fa discendere le necessarie conseguenze politiche e militari. Scrive, nel 1917, nella sua Prefazione all'*Imperialismo*:

«Voglio sperare che il mio lavoro contribuirà a chiarire la questione economica fondamentale, la questione cioè della sostanza economica dell'Imperialismo, perché senza questa analisi non è possibile comprendere né la guerra odierna né la situazione politica odierna».

Riteniamo questo un passo dalle grandi implicazioni metodologiche e politiche; lo sforzo dei rivoluzionari non può fermarsi nella ripetizione delle contraddizioni fondamentali del sistema capitalistico, ma da queste deve partire per comprendere le evoluzioni e i tratti fondamentali del processo di esistenza di questo modo di produzione perché queste evoluzioni scandiscono i tempi della crisi del capitalismo stesso e i tempi del processo rivoluzionario.

Le guerre e i processi politici di domani non sono a nostro avviso afferrabili e preventivabili attraverso una schematica ripetizione dei concetti fondamentali della nostra scuola così come non lo fu e non poteva essere per Lenin.

All'inizio di questa analisi abbiamo rifiutato l'idea di essere di fronte semplicemente a una crisi del sistema capitalistico dettata dalla caduta tendenziale del saggio di profitto e dalle altre più basilari contraddizioni di questo sistema non perché non fosse vera in assoluto, ma perché questa formula in sé è vera sempre in quanto il tendenziale aumento della composizione organica del capitale è un modo di essere del capitalismo. Riteniamo fondamentale comprendere come sia proceduta l'evoluzione di questo sistema e le sue contraddizioni intrinseche figlie di questo suo modo di esistere. Un passo fondamentale di questa evoluzione è stato l'approdo alla fase imperialista così come è stata analizzata da Lenin e da lì partiamo, sapendo di contenere nella vitalità della nostra scienza anche le scoperte precedenti.

La crisi da parassitismo, come abbiamo cercato di dimostrare, è per noi il frutto di un'evoluzione nel tempo delle contraddizioni della fase imperialista, a sua volta frutto delle leggi di movimento del capitalismo. Dalle dinamiche legate a esso cercheremo di comprendere le situazioni politiche e le guerre di oggi e di domani e la conseguente strategia rivoluzionaria.

William Di Marco

IL PROLETARIATO ITALIANO E LA SUA CONDIZIONE NEL VENTENNIO 1992-2012 (IV) il mutamento della famiglia

Lo sviluppo capitalistico mondiale degli ultimi venti anni, con le sue intrinseche contraddizioni, ha influito sulla società italiana, mutandola considerevolmente, arrivando persino a mutare strutture sociali come la famiglia. Da un sistema prettamente industriale si è passati ad un mercato sviluppo del settore terziario. L'ingresso, sempre più ampio, della forza lavoro femminile ha di fatto modificato quella tipologia di famiglia che sostanzialmente si era definita nel secondo dopoguerra. Con gli anni Ottanta dello scorso secolo, e soprattutto negli anni Novanta, il fenomeno si è notevolmente esteso, mettendo in crisi la tipologia di famiglia centrata sul reddito del cosiddetto capofamiglia. Un'altra tendenza che ha messo in discussione la peculiare famiglia italiana post-guerra è stato il crollo delle nascite. Tendenza che si è manifestata subito dopo gli anni Settanta e che ha avuto il suo apice a metà degli anni Novanta. Il cambiamento dettato dalla struttura economica e dalla nuova contesa capitalistica mondiale, cioè la richiesta sempre più massiccia di forza lavoro femminile, ha imposto nuove forme famigliari, incidendo oltretutto sulla vita e le esperienze delle nuove generazioni. Negli ultimi vent'anni è aumentato il numero delle famiglie, ma allo stesso tempo è diminuito il numero dei componenti. Si era creata una forma di famiglia plurireddito, composta non solo dal salario o reddito di marito e moglie, ma, con l'aumento dell'età media, anche dal reddito dei nonni. I giovani, invece, rappresentano quella fascia di lavoratori che entra nel mondo del lavoro con una esposizione al ricatto padronale molto più elevata rispetto alle passate generazioni, con la conseguente difficoltà di abbandono del tetto famigliare. Si produce il fenomeno di una famiglia che sopperisce e subentra alle carenze dello Stato sociale italiano, obbligando il giovane salariato, più facilmente rigettato nell'esercito di forza lavoro di riserva, a trovare in essa il proprio salvagente. Un salvagente che però sempre più si sta sgonfiando, la Banca d'Italia afferma che «*negli ultimi anni è notevole il calo del tasso di risparmio delle famiglie italiane, in passato elevato nel confronto internazionale: a partire dal 2009, la propensione al risparmio delle famiglie italiane è divenuta inferiore a quella media dell'area euro*»¹. Quindi con la bassa natalità, una maggiore concentrazione di ricchezza rispetto a quando il patrimonio veniva redistribuito su più componenti famigliari e con l'innalzamento della vita media, la famiglia italiana è stata negli ultimi vent'anni il collante in grado di attenuare le tensioni socia-

li e ha permesso l'intensificarsi dello sfruttamento del proletariato. La tendenza, tutta italiana, dello sviluppo delle piccole e medie imprese ha permesso alla piccola borghesia di rafforzarsi e ha permesso un attacco ai salari e un attacco ai risparmi accumulati nel tempo o ereditati dal proletariato.

Famiglie plurireddito e tendenza alla famiglia unipersonale

L'Italia, con i suoi 59.464.644 cittadini residenti, è il quarto Paese europeo per dimensione demografica dopo Germania, Francia e Gran Bretagna che rispettivamente hanno 82 milioni, 65 milioni e 62 milioni, secondo i risultati del 15° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni. Rispetto al censimento del 1991 la popolazione è cresciuta in Italia di 2.686.613 unità. Questo aumento demografico possiamo attribuirlo quasi completamente all'aumento degli abitanti stranieri che in tutto sono 3.769.518. Le famiglie residenti in Italia, negli ultimi dieci anni, sono aumentate del 12,4%, passando da 21.810.676 a 24.512.012. L'Istat riporta che l'incremento del numero di famiglie è stato elevato, più della media nazionale, nel Nord-Est (15,1%) e al Centro (14,7%), e il numero medio di componenti per famiglia, sempre in queste due aree, è minore o uguale alla media nazionale (rispettivamente 2,3 e 2,4 persone). Il Sud e le Isole rimangono le aree con la dimensione media delle famiglie più elevata, raggiungendo valori pari, rispettivamente, a 2,7 e 2,5 persone, nonostante la tendenza a diminuire. Negli ultimi vent'anni è aumentato il numero delle famiglie, ma è diminuito il numero dei componenti: le famiglie passano da circa 20 milioni, all'inizio degli anni Novanta, a 24 milioni nel 2010-2011, mentre i componenti passano da 2,7 a 2,4. Nello specifico sono le coppie coniugate con figli a ridursi dal 45,2 per cento del totale delle famiglie (anni 1993-1994) al 33,7 per cento (2010-2011). Le nuove forme familiari si stanno affermando prevalentemente nel Nord e nel Centro, mentre nel Mezzogiorno, dove la famiglia tradizionale nel 1993-94 era ancora maggioritaria (52,8 coppie coniugate con figli per cento famiglie) oggi rappresenta il 40%. Nonostante vi sia ancora la prevalenza delle famiglie tradizionali, vi è sempre più la tendenza al costituirsi di famiglie cosiddette unipersonali e coppie senza figli. L'affermarsi di coppie senza figli è sicuramente da collegare anche alla continua erosione dei patrimoni accumulati dalle famiglie. Se negli anni '70 una famiglia poteva soddisfare i propri

bisogni con una sola fonte di reddito, all'inizio degli anni '10 del 2000 non vi è più in genere la possibilità per un salariato di costituire la famiglia senza l'aiuto o il supporto di un altro reddito. Quindi la difficoltà a costituire quella famiglia tradizionale affermata dopo la Seconda guerra mondiale contribuisce a creare queste nuove famiglie che sono, appunto, costituite da *single* oppure da accoppiati, ma senza figli. Il salario che una volta permetteva di mantenere una famiglia con almeno 3 figli, oggi basta a malapena a mantenere un unico individuo. Le famiglie italiane sono sempre più piccole, complice soprattutto un drastico abbassamento della natalità. Chi è nato nel 1964, nel pieno del cosiddetto baby boom, oggi dopo 45 anni si ritrova un milione di coetanei. Situazione ben diversa per chi oggi ha tra i 20 e i 25 anni, dove questa generazione è circa il 40% in meno rispetto ai 45enni. L'Italia negli ultimi quattro decenni perde all'incirca 500.000 nascite/anno. Indubbiamente questo dato avrà ricadute sulla composizione della società in avvenire. Le famiglie tradizionali, intese come coppie con figli, diminuiscono a partire dagli anni '70 ed iniziano ad aumentare le famiglie senza figli. Dal 1901 al 1936 le famiglie con sei o più componenti sono prevalenti, attestandosi intorno ad una media di 2 milioni e 300 mila. Nel ventennio che va dal 1951 al 1971 la famiglia numerosa lascia il posto ad una famiglia che ha mediamente 3,6 componenti, dove le famiglie con 3 componenti, le più numerose, passano da un milione e 100 mila, del 1901, ai 3 milioni e 500 mila, del 1971. Nel 1981 il primato spetta alle famiglie con 2 componenti, e la media sul totale si stabilizza sui 3 componenti per famiglia. Negli anni Ottanta iniziano ad emergere in modo considerevole le famiglie mono componenti, dal 1971 al 1981 i *single* aumentano di 1 milione e 216 mila unità. Un aumento in un solo decennio superiore all'aumento che ci fu tra il 1901 e il 1961. Al 2001 le famiglie con 2 componenti arrivano quasi a 6 milioni, rappresentando il 27% delle famiglie. Subito dopo le famiglie unipersonali, che si attestano intorno ai 5 milioni e 427 mila e 621, pari al 24,9%. Le famiglie con uno o due componenti, che, nel 2001, rappresentavano più del 51% delle famiglie, nel 2009 salgono fino al 55,4%. Sempre nel 2009, le persone sole superano le coppie arrivando, quindi, al 28,1%, mentre le coppie si fermano al 27,3%, il 20,8% ha tre componenti, 17,8% ne ha 4 e il 5,9% ne ha più di 5. Bisogna sottolineare un'ulteriore tendenza in atto: nel 2003 le coppie con figli rappresentavano il 42,8%, le coppie senza figli arrivavano al 20,4% e i monogenitori erano intorno all'8,3%, mentre nel 2009 le coppie con figli calano al 39,1%, e salgono sia quelle senza figli, 21%, sia i monogenitori, 8,7%. Il cambiamento

in 6 anni potrebbe sembrare minimo, ma merita di essere preso in considerazione. La famiglia di 4 persone, cliché rimasto vivo nei sogni degli italiani, è cresciuta di quasi 2 milioni, passando dai 2 milioni e 200 mila del 1951, ai 4 milioni e 136 nel 2001, attestandosi nel tempo mediamente al 20% del totale.

Le famiglie italiane con meno giovani ma con figli per più tempo

L'Italia è uno dei Paesi dove il processo di "deingiovanimento" è molto avanzato rispetto ai Paesi dell'area europea. La popolazione di età tra gli 0 e i 24 anni è scesa al di sotto del 25%, mentre la media europea è intorno al 29%. All'inizio degli anni '90 gli under 15 e gli over 65 avevano lo stesso valore, mentre nel 2007 quelli che hanno meno di 15 anni sono il 14,1% e i 65enni e più sono intorno al 19,9%. Nel testo *Famiglie sole*² Daniela Del Boca e Alessandro Rosina riportano un interessante paragone tra Italia e Francia (sullo squilibrio quantitativo tra le diverse generazioni). Se in Italia la popolazione dei 20-24enni è sotto i 3 milioni, in Francia arriva di poco sotto i 4 milioni. Secondo gli autori, «i 4 milioni e mezzo di figli in più messi al mondo dai francesi nell'ultimo quarto di secolo si convertiranno in una forza produttiva numericamente più consistente della nostra, quando le generazioni del baby boom (i nati negli anni sessanta) andranno in pensione». Nella loro prospettiva «il rapporto tra pensionati e persone occupate è destinato a diventare uno dei peggiori al mondo». Questo ridimensionamento demografico, secondo gli autori del testo, avrà conseguenze oltre che economiche anche sociali e politiche. Con la diminuzione quantitativa dei giovani diminuirà anche il loro peso elettorale, oggi questo aspetto è già parzialmente visibile nella difficoltà di ricambio generazionale ai vertici politici, ricambio generazionale entrato oggi-giorno nel dibattito pubblico. Alcune forze politiche, infatti, stanno cercando di porre un rimedio con la ricerca di nuovi rappresentanti sotto i 40 anni. L'Italia in questo sconta un ritardo considerevole rispetto al resto d'Europa. Il problema indubbiamente non riguarda solo la politica, Del Boca e Rosina riportano anche alcuni dati sulla popolazione accademica. Anche in questo campo l'Italia è caratterizzata da soggetti più anziani rispetto ad altri Paesi europei. I docenti sopra i 50 anni sono quasi il 60%, contro meno del 40% della Francia e 30% di Gran Bretagna, Germania e Spagna. Stessa situazione riguarda le élite professionali e la pubblica amministrazione: «Tra i dirigenti dell'amministrazione centrale dello stato, con funzioni dirigenziali, l'età media è cresciuta, tra il 1991 e il 2002, da 42 anni a 47 anni, e la percentuale di minori di 40 anni è diminuita dal 45 al 25% del totale».

Questa condizione della società italiana va ricondotta alla scarsa natalità affermata dagli anni '70 e al ritardo storico con cui l'Italia è stata interessata dal fenomeno migratorio. Il problema quantitativo tra la popolazione italiana dei 30-44enni e 45-65enni ha un peso considerevole, i primi arrivano a 22 milioni 46 mila e 500 e secondi sui 27 milioni 705 mila e 600. Gli stranieri della stessa fascia di età sono rispettivamente un milione 122 mila e 900 e 460 mila e 800, ciò non porta molta acqua al mulino degli under 45. Del Boca e Rosina riportano uno scenario possibile nel 2028, scenario che come sappiamo va preso con le pinze per via degli effetti per nulla scontati dell'ineguale sviluppo capitalistico. Secondo i due autori, nel 2028 la fascia di età tra i 30-44 anni, per intenderci coloro che oggi hanno tra i 16 e i 30 anni, perderà oltre i tre milioni e mezzo di unità, considerando anche la popolazione straniera. Secondo questo scenario la popolazione più attiva si ridurrà di circa un quarto, con conseguenze sociali non irrilevanti. Questa condizione dei giovani italiani si riversa anche nella loro autonomia rispetto alla famiglia di origine. L'Istat ci dice che si esce dalla famiglia più tardi, e la vita con le proprie responsabilità famigliari muta considerevolmente. Nel 1993-1994 le giovani di 25-34 anni che vivevano in coppia con figli a carico erano la maggioranza delle loro coetanee, ma già nel 2003 questa tipologia di famiglia riguardava soltanto un terzo delle donne della stessa fascia di età, nel 2010-2011 il dato non muta e si attesta intorno al 35%. Tra i giovani adulti diminuisce il ruolo di genitore, quindi si sposta sempre più avanti l'età media in cui si hanno figli. Solo il 50% delle donne nate nel 1971 ha avuto il primo figlio sotto i trent'anni, contro l'80% delle loro madri. Questo spostamento in avanti della prolificità da generazione in generazione è anche dettato dal fatto che i giovani italiani dipendono più a lungo dai genitori e posticipano l'ingresso nella vita adulta. All'interno dell'Europa occidentale cambia a seconda del Paese l'età in cui i giovani abbandonano il tetto di casa dei genitori. Per esempio nei Paesi scandinavi c'è l'usanza di conquistare la propria autonomia subito dopo la maggiore età, situazione ben diversa quella italiana dove l'uscita dalla casa dei genitori viene protratta in avanti. La situazione italiana mostra una famiglia con pochi figli, ma allo stesso tempo si rimane "figli" per molto più tempo, ormai fino alla soglia dei 35 anni. Nel 1981 le donne tra i 20-24 anni che vivevano con i genitori erano il 55,2%, quelle tra i 25-29 erano pari al 19,8%, e quelle tra i 30-34 erano pari all'8,7%. Per gli uomini le percentuali erano ben più alte, per la prima fascia di età presa in considerazione nel 1981 abbiamo un valore di permanenza con i genitori pari al 79,8%. Tra i 25-29 siamo intorno

al 39,9%, e infine l'ultima fascia si aggira intorno al 15,5%. Nel 2006 le donne tra i 20-24 sono pari all'84,9%, 25-29 al 49,4% e 30-34 al 20,8%. Gli uomini tra i 20-24 arrivano al 91,6%, tra i 25-29 siamo al 68,5% e tra i 30-34 si arriva al 41,1%. Vi è inoltre il prolungamento in casa coi genitori da parte di una fascia di età ormai non più considerata molto giovane, parliamo dei 35-44enni, il 7% vive ancora in famiglia come figlio, una percentuale, riporta l'Istat, raddoppiata rispetto al 1993-1994. In Italia vivevano passaggi sociali che fissavano l'uscita di casa dei figli, il matrimonio era il passaggio quasi naturale per chi voleva conquistare la propria indipendenza. Nel tempo questa usanza è venuta sempre meno e l'abbandono della casa dei genitori avviene senza vincolo matrimoniale. Agli inizi degli anni '90 il 68,9% si sposava all'uscita dalla famiglia, nel 2011 la quota si abbassa al 36,7%, in un ventennio assistiamo ad un drastico cambio di abitudini nella famiglia. Infatti nel frattempo è cresciuta la percentuale di chi sperimenta un'unione libera, si passa dal 5,2 al 16,3%. La lunga permanenza nella famiglia di origine è dovuta principalmente ad una più elevata discontinuità dell'occupazione giovanile e ai bassi salari. Oggi è impensabile che un uomo di trent'anni, soprattutto salariato, possa ripercorrere le stesse esperienze che il proprio genitore aveva intrapreso agli inizi degli anni Ottanta, cioè costruire una famiglia con una moglie a casa, 2 figli e un mutuo da pagare. La famiglia plurireddito scaturita soprattutto dagli anni '80 e largamente diffusasi negli anni '90, ha partorito quel benessere che oggi difficilmente è ripetibile, ma che ha anche fatto da ammortizzatore sociale per quei giovani che vivono una instabilità lavorativa e hanno ridotti livelli salariali.

Il reddito disponibile e il risparmio delle famiglie nel periodo 1992-2011

Al dato riportato dalla Banca d'Italia sulla riduzione, a partire dal 2009, della propensione al risparmio delle famiglie italiane al di sotto della media dell'area dell'euro bisogna affiancare l'andamento della ricchezza netta, la quale, dato un flusso di risparmio storicamente elevato e un basso livello di indebitamento, nel 2010 risulta essere elevata. Ciò nonostante è avvenuta una riduzione della componente finanziaria in rapporto al reddito. Il rapporto della Banca d'Italia sostiene che, tra il 2008 e il 2010, vi è stata una diminuzione significativa del tasso di risparmio delle famiglie, dal 12,1% al 9,7% del reddito disponibile lordo; basti pensare che, nel 1991, il tasso era più del doppio, pari al 23,8%. Lo studio, inoltre, mostra che «in base alla IBF (Indagine sui bilanci delle famiglie) nel 2010 la media ponderata della propensione al risparmio, calcolata tra la somma del risparmio e la

somma dei redditi, era pari al 23,7%, 3,5 punti in meno di quanto registrato nel 2008 e più di 6 punti in meno del dato relativo al 1991». Come enunciato nella relazione della Banca d'Italia, l'indagine sui bilanci delle famiglie nonostante confermi la contrazione, presenta dati che differiscono da quelli di contabilità nazionale³. Negli ultimi vent'anni la spesa per consumi delle famiglie è aumentata a ritmi più accentuati rispetto al loro reddito disponibile. Vi è un primo periodo (1992-1996) in cui il reddito e i consumi delle famiglie hanno evidenziato un andamento analogo, mantenendo parzialmente stabile la propensione al risparmio, intorno al valore medio del 21%. A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, l'aumento dei consumi è stato molto più evidente di quello del reddito: negli anni 1997-2000 ha registrato un aumento medio del 5,3%, mentre il reddito disponibile del 2,5%. Questo ha prodotto una energica diminuzione della propensione al risparmio delle famiglie che, in quel periodo, si conferma su un valore medio del 14%. Nel periodo successivo (2001-2007) la propensione al risparmio si è mantenuta intorno al 13,5%, questo grazie ad un andamento analogo tra il reddito disponibile (3,8%) e la spesa per i consumi delle famiglie (3,4%). Ma, dal 2008 in poi, le famiglie italiane non sono state più in grado di moderare i propri consumi in maniera sufficiente a compensare gli effetti della diminuzione del reddito sulla loro capacità di risparmio, la quale si è ridotta ulteriormente, arrivando a perdere 3,3 punti percentuali. Negli ultimi vent'anni è aumentata la percentuale di nuclei famigliari con un reddito inferiore ai consumi, solo tra il 2008 e il 2010 vi è stato un aumento di 3 punti raggiungendo il 22%. Nel 1991 le famiglie con risparmio negativo erano soltanto il 7,7%. Particolarmente rilevante è stato l'aumento registrato da quelle famiglie che non detengono attività finanziarie e quindi sono più legate alle oscillazioni del reddito, tra il 2008 e il 2010 aumenta di 12 punti e tra il 1991 e il 2010 passa dal 12,4% al 42,8%. La tendenza al risparmio dei nuclei con capofamiglia di età sotto i 35 anni si è ridotta in modo considerevole, scendendo dal 17,8% del 2008 al 13,5% nel 2010. Prendendo in esame tutto il ventennio il divario è decisamente più marcato, passando dal 24,8% del 1991 al 13,5% del 2010. Anche per quanto concerne le famiglie con capofamiglia tra i 35 e i 54 anni il divario registrato scende di 6,5 punti tra il 1991 e il 2010 (passando dal 25 al 18,5 per cento). Stessa dinamica riguarda i nuclei con capofamiglia di oltre i 65 anni; mentre la propensione al risparmio è sostanzialmente stabile per le famiglie con capofamiglia tra i 55 e i 64 anni. Un dato interessante che ci permette di capire quali famiglie hanno risentito maggiormente dell'attuale fase è la concentrazione della ricchezza

netta. L'analisi della Banca d'Italia riporta che la ricchezza netta (calcolata come somma di attività finanziarie e reali al netto delle passività) posseduta da chi percepisce un reddito elevato passa dal 54,9% al 58,3% dal 2008 al 2010, nel 1991 il valore si attestava al 49,9%. Per quanto riguarda le fasce di reddito intermedie, l'analisi della Banca d'Italia divide in 4 fasce di reddito i capofamiglia, la seconda e la terza fascia passano rispettivamente, nel ventennio, dal 16,9 al 13,6 per cento e dal 24,2 al 21,2 per cento. Nel ventennio vi è una propensione al risparmio più marcata per le famiglie con capofamiglia con un lavoro autonomo, anche se il dato comunque si abbassa passando dal 28 al 25,5 per cento. Diversa sorte tocca ai lavoratori dipendenti che invece vedono abbassare il dato di 6 punti, passando dal 25,2 al 19,2 per cento. Per quanto riguarda la concentrazione della ricchezza, i lavoratori autonomi passano dal 35,6% del 1991 al 29,5% del 2010, mentre i lavoratori dipendenti passano dal 39,8% al 32,8%. L'analisi della Banca d'Italia conclude rilevando come «a fronte di una generale riduzione del risparmio e dell'interruzione della crescita della ricchezza netta, alcune famiglie abbiano risentito della crisi più di altre. Per i nuclei a basso reddito, per quelli giovani e per gli affittuari quasi tutti gli indicatori esaminati hanno registrato un peggioramento». In base ai dati fino a qui utilizzati, possiamo rilevare che vi è una generale riduzione del risparmio delle famiglie, e un arresto della ricchezza netta per alcune tipologie di famiglie. Le famiglie con capofamiglia salariato stanno sempre più perdendo parte dei loro risparmi e della loro ricchezza accumulata in passato, anche se questa diminuzione non ha per ora messo in moto significativi mutamenti in una generale condizione di passività del proletariato.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Rapporto della Banca d'Italia, febbraio 2013, *Il risparmio e la ricchezza delle famiglie italiane durante la crisi* di Laura Bartiloro e Cristiana Rampazzi.

² Daniela Del Boca, Alessandro Rosina, *Famiglie sole, sopravvivere con un welfare inefficiente*, il Mulino, Bologna 2009.

³ Nota della relazione Banca d'Italia: Nella IBF la propensione al risparmio è data dal rapporto tra risparmio (al lordo dei redditi da capitale) e reddito disponibile (inclusi i redditi da capitale). Il risparmio è dato dalla differenza tra reddito disponibile e consumi (durevoli e non durevoli, inclusi gli affitti imputati). L'ammontare così calcolato è probabilmente sovrastimato rispetto al dato macroeconomico, perché dal confronto con quest'ultimo emerge che nella IBF i consumi, ma soprattutto il reddito, sono sottostimati.

LO SPARTIACQUE POLACCO (parte ventunesima)

Il miracolo e la maledizione

La suggestione religiosa nel campo polacco assunse un'intensità particolarmente elevata all'avvicinarsi delle truppe sovietiche a Varsavia. Lord D'Abernon, componente della missione interalleata, riferì che la frequenza delle processioni religiose nella capitale polacca era tale da rendergli difficili gli spostamenti in auto. Nel corso dei combattimenti nei pressi della città circolarono voci riguardanti l'apparizione in cielo della Vergine Maria, segnale del favore divino verso le armi polacche¹. Non stupisce che anche l'espressione con cui diventerà celebre la battaglia di Varsavia, con il suo esito vittorioso per le forze polacche, risenta di evidenti echi religiosi: il miracolo della Vistola.

Ma se con l'intercessione divina è evidente che si è entrati in una sfera che ha ben poco a che fare con l'analisi storica, con un'altra chiave di lettura si finisce, senza bisogno di scomodare presenze ultraterrene ma, anzi, con parvenze di severo determinismo materialista e di rigoroso approccio "scientifico", in una dimensione comunque metafisica. Questa interpretazione enuclea un fattore e lo rende totalizzante, lo vuole indicatore non solo dell'inevitabile esito fallimentare della campagna polacca dell'Armata Rossa, ma persino della sua intrinseca incongruenza. Questo fattore è l'apporto della lotta, l'intervento sul fronte "interno" da parte del proletariato e delle classi subalterne della Polonia a sostegno delle forze sovietiche. O meglio, l'assenza di questo apporto. Mancando questo sommovimento, secondo una simile interpretazione, tutta l'offensiva sovietica non solo non avrebbe potuto avere altro esito che il fallimento, ma persino il piano del confronto bellico, dei criteri della condotta e delle operazioni militari perderebbe ogni significato, svanirebbe, sfumando nell'orizzonte di un generale riflusso della lotta proletaria su scala internazionale o comunque di una accertata indisponibilità delle componenti proletarie nella zona delle operazioni. La campagna polacca diventerebbe, quindi, solo un colossale monumento al volontarismo, allo spirito giacobino del bolscevismo, incapace di soppesare i margini di azione entro una valutazione dei tempi della lotta di classe. Un monumento, quindi, anche alla futilità e alla dannosità delle velleità politiche di forzare una situazione che oggettivamente non presenta le condizioni adeguate in termini di condizioni di stabilità capitalistiche e di rapporti di classe. Insomma o vittoria scontata e inevitabile in presenza di adeguate condizioni (in questo caso l'azione sovvertitrice del proletariato polacco) o fatale insuccesso in caso di loro mancanza. In ogni caso, l'azione militare delle forze

rivoluzionarie risulterebbe al massimo un'appendice storica, uno sviluppo che nel suo essere determinato non avrebbe avuto spazi di influenza e di incisività sugli sviluppi storici. In ogni caso, uno studio delle operazioni della guerra con la Polonia sarebbe inutile, inutile o perché, essendo mature le condizioni rivoluzionarie interne alla Polonia, l'offensiva sovietica avrebbe immancabilmente vinto o perché, mancando queste condizioni, avrebbe immancabilmente perso. La valutazione, in un senso o nell'altro, del grado di mobilitazione del proletariato polacco renderebbe così superflua ogni riflessione, considerazione riguardante la guerra: la vittoria o la sconfitta sarebbero state già iscritte nella fase capitalistica e nei rapporti di classe, il procedere con l'offensiva sarebbe stato solo la conferma dell'incapacità bolscevica di discernere le leggi storiche degli autentici processi rivoluzionari. Tutta la campagna polacca, quindi, si ridurrebbe alla fine alla tragicomica scenetta di un'orda di avventuristi che, dopo una scalmanata corsa per le lande dell'Europa orientale, inebriati nel loro animo sempliciotto dai sogni di rivoluzione polacca, finiscono a sbattere il muso contro le mura di Varsavia e, appurata l'indisponibilità degli operai polacchi a sostenere la guerra rivoluzionaria contro la propria borghesia, se ne tornano in Russia con le pive nel sacco. Da qui al pulpito da cui pontificare sulla saggezza "marxista" di attendere il fatidico momento in cui la rivoluzione vittoriosa (perché, a questo punto, assunto come punto di partenza che ogni sconfitta dei rivoluzionari è data dall'incomprensione della mancanza di oggettive condizioni rivoluzionarie, solo se vittoriosa, in quanto effettivamente giunta a compimento di una maturazione di condizioni storiche realmente rivoluzionarie, una rivoluzione può essere veramente tale...) cadrà in braccio al proletariato come un frutto maturo (la stessa lotta del proletariato non sarebbe altro che la modalità storica, fatalmente predeterminata, con cui accogliere questo frutto) il passo è molto breve. Ora, a parte il fatto che anche la maturità rivoluzionaria di una situazione necessita di riscontri che non sempre possono essere condotti a distanza di sicurezza, Lenin indicò esplicitamente la necessità di «*sondare con le baionette*» la maturità della rivoluzione proletaria in Polonia², questo approccio immette elementi di indubbia verità in un'impostazione complessiva errata e fuorviante. Indubbiamente la previsione della mobilitazione di classe in Polonia ebbe un ruolo centrale nella strategia bolscevica. Altrettanto indubbiamente la mancanza di un'azione proletaria volta a supportare con adeguata forza l'offensiva sovietica costituì un fattore determinante

della sconfitta. Ma occorre chiarire che questo fattore e la sua assenza (o meglio, la sua manifestazione insufficiente) hanno un senso non se slegati, separati, avulsi dalla dinamica delle operazioni militari o peggio, se travisati come una condizione totalizzante con cui oscurare del tutto il significato storico della campagna militare. Proprio nell'interazione tra mobilitazione di classe e offensiva dell'esercito della repubblica sovietica risiede il cuore del significato strategico della campagna di Polonia. Conseguentemente, anche l'effetto della mancanza di un'adeguata mobilitazione proletaria va valutato e compreso non come condizionamento primo e ultimo, come agente esterno e assoluto rispetto allo svolgimento bellico, ma proprio all'interno del quadro strategico, degli sviluppi delle operazioni militari. Se il patriottismo polacco ha potuto bearsi della visione della Vergine librantesi nei cieli a guidare le armate cattoliche contro l'orda dei senzadio, una riflessione storica che voglia muoversi nel solco marxista non può accontentarsi di impacchettare la finora unica grande offensiva rivoluzionaria internazionale di un potere politico proletario nella raffigurazione di una fuga in avanti senza esiti possibili che non fosse la rovinosa disfatta e priva di qualsivoglia insegnamento che non sia quello che tutto è inutile quando il momento non si rivela utile. Lo studio delle operazioni, non solo nel corso delle fasi iniziali dell'offensiva sovietica scattata ai primi di luglio, ma anche intorno alla capitale polacca, non consente di dare per scontata l'impossibilità assoluta di una vittoria sovietica. Non si tratta di esercitarsi in sterili esercizi di storia controfattuale, ma di riconoscere come l'esito della stessa battaglia di Varsavia sia dipeso da dinamiche, dall'evolversi e dall'interagire di molteplici situazioni il cui corso non era iscritto fatalmente nelle leggi generali e nelle condizioni del succedere delle formazioni sociali. Certo, anche alcune delle fondamentali caratteristiche dell'Armata Rossa, che possono contribuire a spiegare le difficoltà e la sconfitta, erano storicamente, materialisticamente determinate, rientrando nei prodotti della specifica storia della società russa, con le sue specificità, i suoi ritardi e le sue contraddittorie accelerazioni (così come erano materialisticamente determinate anche alcune delle fondamentali caratteristiche mostrate dalle forze polacche). Ma spingere questo riconoscimento fino a sostenere che l'esito effettivo di specifici episodi bellici, episodi di grande importanza nel determinare l'esito strategico della campagna, maturato come risultante di un complesso, instabile, incerto ed intensamente combattuto parallelogramma di forze, era invece già iscritto nelle radici storiche della Polonia e della Russia significa fare del materialismo marxista una caricatura metafisica. Non avrebbe senso perdersi dietro

le fantasie degli effetti, magari sulla situazione tedesca, dell'impatto di un'eventuale conquista di Varsavia, né ci sogniamo di sostenere che il segno generale di una situazione internazionale di riflusso della lotta rivoluzionaria potesse essere invertito a suon di vittorie militari da parte degli eserciti rivoluzionari. Anche la vittoria sovietica in Polonia, in assenza di condizioni rivoluzionarie nell'Europa occidentale, non avrebbe potuto essere retta, almeno non in termini di strategia rivoluzionaria (tutt'altro discorso vale, ad esempio, per l'occupazione della Polonia da parte dell'Urss nel 1939 o nel secondo dopoguerra, situazioni riconducibili a "normali" logiche di espansionismo imperialista). Ma ciò non significa poter escludere che un altro esito della campagna polacca avrebbe potuto avere effetti diversi, forse anche significativamente diversi, sulle esperienze rivoluzionarie in Europa occidentale, pur nel segno di lotte non più all'apice della traiettoria rivoluzionaria, sui tempi e sulle modalità della fine della parabola rivoluzionaria in Russia. Non basta rilevare la sconfitta della classe rivoluzionaria e concludere che l'appuntamento è rinviato nel tempo, il come una classe rivoluzionaria è stata sconfitta è di vitale importanza proprio nell'ottica del successivo momento. Per questo una riflessione marxista, militante, sulla sconfitta sovietica a Varsavia che vada oltre il fatalismo di un determinismo schematico e non dialettico, che metta a fuoco i reali margini di oscillazione nella definizione della realtà storica, non è una vana congettura, ma una riflessione sul passato nel perseguimento di una maggiore forza politica per il futuro.

Tre punti per una riflessione

Un ragionamento sul cruciale fattore costituito dall'inadeguata mobilitazione rivoluzionaria del proletariato polacco e sui presupposti reali di sviluppi non verificatisi nei combattimenti intorno a Varsavia può essere articolato intorno a tre punti.

Punto primo: da parte bolscevica, quella di un'azione delle classi subalterne polacche capace di spostare in maniera determinante la bilancia del conflitto a favore dell'Armata Rossa è stata un'ipotesi, rivelatasi errata, ma con i caratteri e la dignità di un'ipotesi. Non è stata solo un'ottimistica previsione fondata su aspettative, illusioni e non su dati reali. L'errore è stato nella valutazione di questi dati reali, nella previsione della loro forza e possibilità di evoluzione, non nella pretesa individuazione di fenomeni inesistenti o nell'attribuzione arbitraria di significati favorevoli a fenomeni di segno classista e politico differenti. La simpatia di strati proletari nei confronti della Repubblica sovietica in lotta con la Polonia si è rivelata una realtà in vari Paesi dell'Europa occidentale, in Inghilterra, in Ger-

mania, in Italia. Nel corso del conflitto, carichi di armi ed equipaggiamento per le truppe polacche furono bloccati dagli scaricatori di porto londinesi e tedeschi³. Il 31 maggio 1920, il procuratore del re di Vercelli venne informato che macchinisti e capitreno della stazione di Santhià si erano rifiutati di far transitare alla volta di Basilea «14 vagoni contenenti areoplani» destinati alle forze polacche⁴. Forse ancora più significativo è stato il comportamento delle stesse autorità polacche, evidentemente consapevoli non solo di potere contare su un sentimento patriottico radicato nella popolazione, ma anche di dover far fronte ad un reale pericolo di incrinatura dell'unità nazionale ad opera di manifestazioni di lotta proletaria e popolare. Le autorità, civili e militari, si servirono accuratamente del bastone e della carota. All'inizio dell'estate 1920, i comandi polacchi avevano dovuto registrare, anche a seguito di un accurato lavoro di agitazione e propaganda da parte sovietica, fenomeni di insubordinazione e di pericolosa agitazione tra le truppe. Da Minsk si segnalò l'adozione di misure come la pena capitale, applicata contro due soldati del 22° reggimento di fanteria, per soffocare manifestazioni di protesta contro la guerra e la sua natura di classe. Parte del 29° reggimento di fanteria cercò di attraversare le linee in blocco cantando l'Internazionale e dovette essere fermato aprendo il fuoco alle sue spalle⁵. Il 20-21 luglio diversi distretti operai di Varsavia vennero presidiati dall'esercito, con seicento arresti. Misure repressive e precauzionali vennero adottate per i comunisti polacchi, i sindacati e la popolazione ebraica, sospettata di simpatie comuniste⁶. Per impedire che i contadini polacchi senza terra cadessero sotto l'influenza bolscevica, il 15 luglio, il Sejm, il Parlamento polacco, votò all'unanimità una riforma agraria che avrebbe distribuito le terre di grandi tenute ai contadini senza proprietà⁷. Tutto ciò ovviamente non può sminuire il dato di fatto che la forza della mobilitazione proletaria non è stata sufficiente per sconfiggere le misure adottate dalle classi dominanti polacche e, seppur in grado di esprimere comunque fenomeni di sabotaggio, di ostacolarne efficacemente l'azione bellica.

Secondo punto: l'intervento delle classi subalterne polacche nel quadro della guerra rivoluzionaria condotta dai bolscevichi non avrebbe avuto la funzione di rendere superflua l'azione militare, ma anzi, di interagire con questa azione e favorirne in maniera determinante il successo. Il significato di questa ipotesi dell'intervento proletario si può chiaramente individuare nell'effetto della sua assenza, nelle modalità con cui lo Stato polacco ha potuto organizzare la difesa di Varsavia e la controffensiva. Dopo più riprese di una profonda, e talvolta devastante, ritirata di massa, i comandi polacchi riuscirono a riorga-

nizzare con efficacia un assetto difensivo a protezione della capitale. Poterono avvalersi di ingenti flussi di volontari, nelle sei settimane che seguirono l'appello di metà luglio per l'arruolamento volontario le reclute tra uomini e donne raggiunsero la cifra di 164.615⁸, e riuscirono nel complesso ad organizzarli e ad impiegarli validamente nelle operazioni e nel sistema difensivo. Questi vertici militari hanno potuto disporre la difesa di Varsavia su tre fronti, settentrionale, centrale e meridionale, riuscendo ad arrivare al 20 agosto con un esercito che nominalmente raggiungeva i 737.767 uomini (oltre la metà dei quali già addestrati, equipaggiati e schierati sul campo), una cifra grossomodo equivalente alla somma dei due fronti sovietici e che aveva annullato la superiorità sovietica nella cavalleria e nell'artiglieria⁹. Soprattutto, Piłsudski riuscì, pur difettando di una precisa conoscenza della disposizione e della manovra delle unità dell'Armata Rossa (difetto che per altro non è mancato specularmente agli stessi comandi sovietici), a compiere un audace riassetto delle forze polacche (spostamento di unità, invio di rifornimenti, riorganizzazione dei comandi) in modo da porsi nelle condizioni per sferrare poi, partendo dal fronte centrale polacco, il decisivo attacco contro il fianco esposto delle unità del fronte occidentale sovietico. Proprio nella possibilità che i comandi polacchi hanno avuto di riorganizzare le proprie difese e mettere a punto, «sotto il naso dei russi che avanzavano»¹⁰, la controffensiva, si può cogliere il significato dell'assenza di un'adeguata azione proletaria nel campo polacco. Un'azione che non era tanto chiamata a risolvere da sé lo scontro militare o ad annichilire le capacità belliche dello Stato polacco, ma a rendere più difficile l'opera di riorganizzazione e le capacità di manovra del suo dispositivo militare.

Terzo punto: nonostante la possibilità delle forze polacche di agire senza gravi intralci e resistenze prodotti dal proletariato polacco, le unità del fronte occidentale sovietico concentrate su Varsavia hanno potuto comunque ottenere iniziali e rilevanti successi, che, se sfruttati diversamente, non è da escludere che avrebbero potuto cambiare l'esito finale della battaglia per la capitale. Sul fronte settentrionale polacco il Konkorpus aggiunse un ulteriore capitolo alla sequenza di vittorie ottenute nel corso della campagna e mise seriamente in discussione le operazioni di riorganizzazione intraprese dai comandi polacchi in questo settore¹¹. Il 13 agosto la XVI armata di Sollogub mise in rotta l'11ª divisione polacca, rendendo possibile la conquista della cittadina di Radzymin, a venti chilometri da Varsavia. Più a Nord, lungo il corso del fiume Wkra, le cose non andavano meglio per le forze polacche e nei combattimenti si distinse la divisione Petrograd, quasi interamente composta da bolscevichi, ap-

partenente alla III armata di Vladimir Lazarevič. A Sud di Radzymin, l'Armata Rossa aveva conquistato Ossów e messo in fuga l'8ª divisione polacca. A Varsavia la preoccupazione era grande, ci si preparava ormai ad un ingresso delle forze sovietiche e ad una resistenza nel tessuto urbano. Alla fine della giornata del 14 agosto, la situazione era tale che «*se quella notte Sollogub fosse riuscito a sfruttare al massimo la propria condizione di vantaggio, avrebbe di certo potuto conquistare la città*»¹². Anche quando il momento cruciale per ottenere la vittoria stava passando o era già trascorso, le unità dell'Armata Rossa furono in grado di sostenere scontri prolungati e accaniti. Radzymin passò di mano per cinque volte in due giorni e i comandi polacchi, per spronare le proprie truppe alla riconquista della cittadina alle porte di Varsavia, dovettero dare ordini alla polizia militare di mitragliare i soldati in ritirata¹³.

La scarsa incidenza delle sollevazioni proletarie in Polonia ha consentito allo Stato borghese di esprimere con "pienezza", senza bisogno di dirottare ingenti forze su un fronte interno, le proprie potenzialità militari. Il fatto però che, nemmeno partendo da questa condizione, la battaglia per Varsavia sia stata per le forze polacche una comoda pratica da archiviare ma, anzi, uno scontro intenso, non privo di momenti di difficoltà, incognite e gravi rischi, dimostra come, almeno entro i confini dell'obiettivo di conquistare lo spazio polacco come elemento di congiunzione e di diretto contatto tra la Russia rivoluzionaria e le realtà dell'Europa occidentale, la campagna dell'Armata Rossa avesse un suo solido fondamento.

Marcello Ingrao

ALLE ORIGINI DELLA CONTESA EGIZIANA II

Il colpo di Stato militare che il 23 luglio 1952 portò al potere in Egitto gli "Ufficiali liberi", tra cui emergerà il ruolo di spicco di Nasser, è insieme un risultato delle specifiche contraddizioni della formazione economico-sociale egiziana e l'avvio di un tentativo di imprimere un salto di qualità nel suo sviluppo capitalistico. La matrice sociale degli ufficiali che guidarono il colpo di Stato contro il regime monarchico era sostanzialmente piccolo borghese, dato questo che si collegava alla staticità e alla chiusura della società egiziana, in cui la carriera militare costituiva l'unico veicolo di ascesa sociale per le giovani leve della piccola borghesia¹. Il "Consiglio della rivoluzione" formato dai militari si trovò ad affrontare non solo i problemi e le carenze di un assetto politico e di un'organizzazione statale che la sconfitta nella guerra con Israele del 1948 aveva fatto precipitare. Né la questione nazionale poteva limitarsi a rivendicazioni contro la presenza britannica evitando di misurarsi con i nodi di uno sviluppo capitalistico per molti versi frenato se non addirittura bloccato. Il permanere al potere di strati sociali inefficienti anche dal punto di vista dello sviluppo capitalistico non poteva essere separato dalla questione dei nodi irrisolti quali la riforma agraria e un più maturo processo di industrializzazione. Il regime nasseriano, con i suoi tratti che divennero caratterizzanti, non fu l'immediato e lineare risultato della presa del potere da parte degli "Ufficiali liberi". Perché i problemi del capitalismo egiziano venissero messi a fuoco e prendesse forma un modello di soluzione proiettato nel tempo occorre un processo di definizione ai vertici del nuovo potere non privo di conflitti e di ricambi, anche all'interno della cerchia che aveva guidato il colpo di Stato. Ad un primo progetto di riforma agraria, con il vecchio notevole Ali Maher come primo ministro (si dimetterà il 7 settembre 1952), ne seguì un secondo (9 settembre 1952) dall'impronta più radicale: nessuno poteva possedere più di 80 ettari, il fitto delle terre veniva diminuito e il salario dei contadini quadruplicato². Non mancano peraltro giudizi severi sull'azione riformatrice operata in agricoltura nell'era nasseriana, con effetti sugli equilibri sociali in realtà più contenuti di quanto potesse sembrare e il perdurare di una debolezza strutturale del settore³. A fronte del problema cruciale di un numero

NOTE:

¹ Adam Zamoyski, *op. cit.*

² V.I. Lenin, "Rapporto politico del Comitato Centrale del Partito Comunista (bolscevico) Russo alla IX Conferenza del PC(b)R" (22 settembre 1920), in Al Richardson (a cura di), *In Defence of the Russian Revolution. A Selection of Bolshevik Writings 1917-1923*, Porcupine Press, London 1995.

³ Adam Zamoyski, *op. cit.*

⁴ *Archivi e Storia*, rivista semestrale dell'Archivio di Stato di Vercelli e delle sezioni di Biella e Varallo, n. 5-6, gennaio-dicembre 1991.

⁵ Norman Davies, *White Eagle, Red Star*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Adam Zamoyski, *op. cit.*

⁸ *Ibidem*.

⁹ Norman Davies, *White Eagle, Red Star*.

¹⁰ Adam Zamoyski, *op. cit.*

¹¹ Norman Davies, *White Eagle, Red Star*.

¹² Adam Zamoyski, *op. cit.*

¹³ *Ibidem*.

crescente di disoccupati e sottoccupati e di una popolazione in aumento vennero intrapresi grandi sforzi per rendere coltivabili nuove estensioni di terra nella zona del Delta del Nilo e in quest'ottica rientrò anche il travagliato progetto della grande diga di Aswan, completata solo nel 1970. Ai progetti di reperimento di nuove terre coltivabili si affiancò un grande piano di conversione industriale, con tanto di provvedimenti volti a scoraggiare gli investimenti nel settore agricolo ed edilizio. Il bilancio però di questo prolungato impegno sul fronte dell'industrializzazione e delle riforme guidate dal capitalismo di Stato fu, a detta dello stesso Nasser, contraddittorio e irrisolto. L'intervento dello Stato nell'economia era indubbiamente cresciuto, acquisendo il ruolo di fondamentale elemento propulsore dell'industrializzazione, ma l'obiettivo di risolvere gli squilibri del capitalismo egiziano nel segno di una drastica marginalizzazione del capitale privato in tutti i settori rilevanti appariva ancora lontano dall'essere raggiunto. Ancora ampi settori economici sfuggivano al modello dirigista di controllo e pianificazione. In un discorso del giugno 1966, il presidente egiziano constatava come il settore privato si fosse accresciuto. La maggior parte del commercio interno (commercianti all'ingrosso, medi e venditori al dettaglio) era nelle mani private e veniva, quindi, indicato l'obiettivo di creare, entro tre anni, un settore pubblico nel commercio all'ingrosso, «*articolo dopo articolo*». Nelle imprese produttive, nonostante una vasta opera di nazionalizzazione, solo il 40% dei prodotti («*e forse meno*») era affidato all'economia pubblica. In mani private figurava anche una parte preponderante delle imprese edili⁴.

L'Egitto nasseriano lasciava in eredità alle fasi successive:

- un ruolo centrale dello Stato che aveva guidato un processo di modernizzazione politica e di crescita industriale, ma che non aveva evitato gravi inefficienze.
- Un capitale privato, in vari settori ancora vitale e pronto a riguadagnare terreno, non di rado intrecciato al settore pubblico con interessi clientelari.
- Il problema, già presente e ulteriormente accresciuto con il procedere dell'urbanizzazione, di vaste fasce di popolazione disoccupata, sottoccupata od occupata in un'economia sommersa.

La forte presenza statale in economia che caratterizza la fase nasseriana non è stata, al di là delle interpretazioni del periodo, una realtà davvero totalizzante e il capitale privato ha con-

tinuato a svolgere un ruolo rilevante in vari comparti. Dagli anni Settanta in poi l'Egitto, inoltre, si è incamminato verso la strada delle liberalizzazioni rafforzando così il ruolo del settore privato. Oggi, ci sono circa 2,5 milioni di imprese non statali, per lo più piccole e piccolissime imprese, oltre a grandi multinazionali straniere, che operano negli ambiti più diversi. Anche i comparti produttivi tradizionalmente controllati dal capitalismo di Stato (telecomunicazioni, energia, chimica, banche e assicurazioni) si sono via via aperte al capitale privato. La distribuzione del gas, solo per citare uno degli esempi più eclatanti tra i processi di destatalizzazione interni, è stata ampiamente liberalizzata, e attualmente circa l'80% dei servizi legati al gas e al petrolio sono gestiti dal settore non pubblico.

Se agli inizi degli anni Novanta l'economia egiziana era controllata ancora per il 67% dal capitalismo di Stato, oggi il comparto privato raggiunge il 62% di tutta la produzione interna. Un'estensione generale che ha toccato, con intensità diverse, quasi tutti gli ambiti produttivi. Il dato evidenzia come il peso dello Stato, nonostante la crescita dell'economia privata, sia ancora tutt'altro che trascurabile, soprattutto nei settori considerati strategici per l'interesse nazionale. L'epoca precedente alla svolta nasseriana, quando il capitale privato copriva l'85% della produzione interna (dato relativo al 1952) e lo Stato aveva un ruolo marginale nell'arretrata struttura economica del Paese, rimane, anche da questo punto di vista, un ricordo lontano.

Il capitale privato ha acquisito un peso rilevante e crescente in molti dei principali settori economici del Paese e, secondo i dati del ministero dell'Economia e dello Sviluppo relativi al 2009, il peso percentuale del capitale non pubblico sul totale della produzione divisa per settori è il seguente: settore agricolo (99,98%), settore alberghiero e della ristorazione (98,97%), commercio (96,71%), servizi (93,76%), costruzioni (89,98%), industria (87,80%), trasporti (78,98%), comunicazioni (68,71%), assicurazioni (27,25%), produzione di energia (15,43%), elettricità (14,91%). Il capitale privato è ancora invece di fatto del tutto assente nella distribuzione di acqua e nella gestione del Canale di Suez. Gli occupati nel settore privato sono aumentati da 11 milioni del 1999 a 15,1 milioni del 2007, mentre l'occupazione del settore pubblico è incrementata, nello stesso periodo, da 4,5 milioni a 5,4 milioni. Solo l'8% delle aziende sono pubbliche, il restante 92% forma una galassia di piccole e medie imprese (PMI) che costituisce una delle fondamentali caratteristi-

che dell'economia egiziana. Secondo il censimento del 2006, l'Egitto ha un'altissima concentrazione di piccolissime realtà produttive che occupano al massimo solo due lavoratori: più di 2 milioni di imprese, circa il 90% di quelle regolarmente registrate, che impiegano più della metà (il 52%) della forza lavoro complessiva impiegata dalle aziende ufficialmente riconosciute.

Le imprese che utilizzano da due sino a dieci dipendenti sono circa 195 mila e occupano il 22% della forza lavoro, mentre quelle con un numero di dipendenti tra 10 e 100 unità sono poco più di 42 mila e danno lavoro all'11% degli addetti a livello nazionale. Le aziende che impiegano tra i cento e i mille dipendenti sono circa 3 mila (occupano il 10% della forza lavoro totale) e quelle con un numero di dipendenti superiore alle mille unità sono poco più di 200, per lo più grandi gruppi statali che utilizzano solo il 5% della forza lavoro complessiva.

In molti settori manifatturieri il peso delle piccole e medie imprese locali è considerevole, così nell'industria del legno, in quella dei mobili, nell'industria dei metalli e in quella tessile. Secondo uno studio del CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale) del 1999, il governatorato del Cairo accoglieva il 21% delle PMI, seguito da Damietta (10%), Daqaliya (8%) e Giza (7,5%). Quattro governatorati: Al Rarbya, Alessandria, Qaliubya e Sharkya, ospitavano ciascuno intorno al 6% delle PMI. In tutti gli altri governatorati ve ne erano meno del 5%. Infine nove governatorati e cioè: Aswan, Ismaliya, Matrouh, Sinai Nord e Sud, Porto Said, Mar Rosso, Suez e Wadi Al Gedid, presentavano meno dell'1% del totale delle PMI. *«Al Cairo, le PMI sono predominanti in tutte le attività, fatta eccezione per legno e mobili che prevalgono invece a Damietta (26% delle PMI nel legno e nei mobili). La maggior parte delle industrie cartarie (43%) e del ferro e acciaio (42%) è al Cairo. Alcune attività sono situate essenzialmente in poche città: per esempio l'industria cartaria con il 43% delle sue PMI, è al Cairo, il 13% a Giza e l'11% ad Alessandria; l'industria chimica è, con il 20% delle sue PMI, a Qaliubiya e il 10% ad Alessandria; l'industria del ferro e dell'acciaio, con il 42% delle sue PMI, è al Cairo, il 13% a Qaliubya e l'11% ad Alessandria».*

La maggior parte delle PMI al Cairo, così come ad Alessandria, sono legate al settore tessile, a quello dell'abbigliamento, del pellame e delle calzature, dei mobili, del metallo, dei trasporti e delle attrezzature, al settore alimentare, delle bevande e del tabacco. Queste attività sono predominanti su tutto il tessuto nazionale:

l'industria tessile costituisce il 28% di tutte le PMI, seguita dall'industria del mobile (25%), dei metalli, trasporti e attrezzature (15%) e alimentari, bevande e tabacco (13%).

Questo agglomerato crescente di piccola e media borghesia legata al capitale privato si deve confrontare con un apparato statale costoso e poco efficiente che il più delle volte ostacola e frena le sue aspirazioni. Un'imposizione fiscale alta, una burocrazia improduttiva e lenta, una forza lavoro spesso non adeguatamente qualificata hanno contribuito a formare una solida base sociale, costituita da libere professioni e piccola o media impresa, in parte ostile alla struttura statale esistente, che può aver trovato nei Fratelli mussulmani una rappresentanza politica più adatta alla tutela dei propri interessi. Ugo Tramballi scrive, su *Il Sole 24 Ore* ("Una fratellanza fondata sull'impresa", 26 giugno 2012), che l'ideologia dei Fratelli musulmani egiziani *«ha più cose in comune con i repubblicani americani che con al-Qaida. È un partito del libero mercato guidato da ricchi uomini d'affari il cui programma comprende privatizzazioni e investimenti stranieri».*

L'altra grande caratteristica della struttura produttiva egiziana, oltre al peso condizionante di una sempre più numerosa piccola e media borghesia locale, è la forte presenza di un'economia sommersa che sfugge alle indagini statistiche. La vera entità del settore informale non può essere misurata con precisione, si stima che possa occupare circa il 30% della forza lavoro, una cifra che secondo altre analisi potrebbe essere anche molto più alta.

Alcuni studi a riguardo sostengono che tale settore possa comprendere circa 1,5 milioni di imprese non registrate e occupare più di 12 milioni di lavoratori. Gran parte degli egiziani lavora autonomamente nel settore informale dell'economia, un settore che riveste un ruolo decisivo nella società egiziana.

Gillian Tett sul *Financial Times* riporta lo studio condotto dall'economista peruviano Hernando de Soto secondo cui l'economia informale in Egitto, lasciando un numero sconosciuto ma elevato di persone senza diritti e senza garanzie, ha avuto un peso non trascurabile nel fomentare le grandi tensioni sociali degli ultimi anni. Hernando de Soto stima, per esempio, che il 90% di tutte le abitazioni egiziane non sono regolarmente registrate e che addirittura l'82% degli imprenditori opera in nero, senza documenti e fuori dalle norme di legge perché spesso, per la piccola e media impresa, risulta troppo costoso operare all'interno delle regole esistenti dell'economia formale. La semplice aper-

tura di un panificio può richiedere una procedura legale non inferiore ai diciotto mesi. Queste forti inefficienze amministrative e burocratiche hanno contribuito in buona parte ad allargare via via il peso del settore informale che ha acquisito una consistenza quattro volte superiore al valore complessivo di tutte le imprese egiziane quotate nella borsa valori nazionale.

Almeno 48 milioni di egiziani non hanno alcun rapporto con il sistema bancario: nessun conto, niente assegni, nessun bancomat, nessuna forma di tracciabilità. Sono, riporta *Il Sole 24 Ore*, soprattutto commercianti, titolari di piccole e medie imprese, e i loro dipendenti. «È una montagna di denaro che in parte resta sotto il materasso, in gran parte circola. Difficile quantificarla. Solo nel commercio, nell'industria e nei servizi sono un milione e mezzo d'impresе con otto milioni di impiegati».

Sempre secondo de Soto, ciò che ha generato le rivolte non è tanto la crescente disuguaglianza, ma il fatto che gran parte della popolazione è esclusa dall'economia ufficiale, dai suoi diritti, dalle sue tutele. Il problema di un esteso settore informale riguarda buona parte dell'area nordafricana dove i due terzi degli occupati non hanno un posto di lavoro fisso e si guadagnano da vivere nel settore non ufficiale o con contratti a termine senza garanzie. Un numero enorme di persone che vive nelle grandi città, ma che non ha conosciuto le forme dei processi di proletarianizzazione legati alle grandi concentrazioni industriali.

Emigrati dalle zone agricole e meno sviluppate del Paese, milioni di egiziani si sono inseriti in un'economia costituita, in buona parte, da piccole e medie imprese, costretti a lavorare, per lo più, in realtà produttive minuscole, senza tutele e senza forza contrattuale, data la dispersione e la scarsa concentrazione della classe operaia. Altri sono diventati venditori, liberi professionisti con scarse qualifiche professionali, o si sono riciclati all'interno di questa enorme galassia di economia informale costituita da strati piccolo borghesi che operano al di fuori della legge e delle tutele previste dalla legge.

Un esercito capace di diventare sostanza infiammabile tra i contendenti della lotta politica egiziana.

NOTE:

¹ Paolo Minganti, *L'Egitto moderno*, Sansoni, Firenze 1959.

² J. Daumal, M. Leroy, *Nasser*, Accademia-Sansoni 1971.

³ Mahmoud Hussein, *La lotta di classe in Egitto 1945-1970*, Einaudi, Torino 1973.

⁴ J. Daumal, M. Leroy, *op.cit.*

LO STADIO DI SVILUPPO DEL CAPITALISMO BRASILIANO: IL SETTORE ECONOMICO E FINANZIARIO

La struttura finanziaria brasiliana è caratterizzata da un peso predominante del settore bancario.

Stando alla legge brasiliana n. 4.595 del 31/12/64, il sistema bancario brasiliano è definito secondo la seguente articolazione:

- Conselho Monetário Nacional (Cmn) che regola le politiche monetarie e relative al credito con lo scopo di sviluppare il Paese dal punto di vista economico e sociale.
- Banco Central (Bc) la cui funzione è di attuare e rispettare le disposizioni stabilite dal Cmn. Autorizza, in via esclusiva, la costituzione, le attività e le cessazioni delle istituzioni finanziarie.
- Banco Nacional de Desenvolvimento Econômico e Social (Bndes), che tratteremo più approfonditamente in seguito, è stato creato con la finalità di implementare le politiche di investimento del Governo Federale.
- Altre istituzioni finanziarie pubbliche e private come banche commerciali, banche di investimento, società di credito, finanziamento ed investimento, distributrici di titoli e valori mobiliari, società mediatrici, banche multiple, società di leasing mercantile, cooperative di credito, agenzie/filiali.

La costituzione delle istituzioni finanziarie private è soggetta ad alcune restrizioni come, per esempio, l'obbligatorietà della previa autorizzazione da parte del Banco Central per esercitare le proprie attività.

Le prime cinquanta banche che operano sul suolo brasiliano detengono circa l'80% dell'attivo totale del sistema bancario e raccolgono oltre il 90% dei depositi.

Stando ai dati del 2010¹, il totale dei crediti attivi del settore bancario tocca quota 114% sul Pil, inferiore alla Cina, 146%, ma superiore all'India, 71% e alla Russia, 71%. Pur essendo un settore che registra elevati livelli di concentrazione, il sistema bancario brasiliano annota un relativamente basso livello di intermediazione. Infatti, prendendo in esame i dati relativi al credito bancario nei confronti del settore privato non finanziario, vediamo come il Brasile, secondo questo indicatore, registri quota 49,8% del Pil, mentre la Cina tocca quota 130%. Dietro, seppur di poco, troviamo l'India, 49%, e più distante la Russia, con 44%. Elevata risulta essere poi la quota di debito pubblico detenuta dalla banche brasiliane, 33% del Pil, quando la Cina ne detiene il 9%, l'India il 22% e la Russia registra un dato negativo -8%. In questo caso il Brasile supera gli Stati Uniti, 18% e la Germania 21%.

Il settore bancario brasiliano ha conosciuto una prima forte ondata di concentrazioni a partire dalla seconda metà degli anni Novanta. In un contesto economico caratterizzato da un certo grado di stagnazione, molti intermediari finanziari si trovarono in una posizione di debolezza. Fu così che nel 1995 il Governo brasiliano decise di attuare tutta una serie di manovre atte a ristrutturare il sistema finanziario, incentivando le concentrazioni. L'Amministrazione di Fernando Henrique Cardoso decise quindi di istituire il *Programa de Estimulo à Reestruturação e ao For-*

talecimento do Sistema Financeiro Nacional (detto Proer).

Con la stabilizzazione della moneta, realizzata grazie al *Plano Real*, molti istituti di credito che facevano dipendere i propri guadagni dalle speculazioni sull'andamento al rialzo dell'inflazione, in special modo tramite l'acquisto di titoli di Stato, ebbero difficoltà a mantenere attive le proprie operazioni. Questi entrarono in crisi, molti istituti fallirono o avviarono le procedure di messa in liquidazione. Per prevenire la contaminazione di tutto il sistema finanziario, il Banco Central (la Banca Centrale brasiliana) intervenne, iniettando ingenti fondi pubblici e favorendo i processi di concentrazione. Le banche in difficoltà vennero scorporate, gli attivi ceduti, poi in un secondo momento si passò alla liquidazione delle cosiddette *bad bank*. Le principali banche soggette all'operazione del Proer, quelle inserite nella linea di finanziamento del programma, furono: Banco Economico, Banco Nacional e Bamerindus. Le positività vennero rilevate dalle maggiori banche private del Paese: Itaú, Bradesco, Unibanco e anche dal capitale estero. Quest'ultima attività, cioè l'intervento di capitale bancario estero diretto negli intermediari del credito brasiliani, anche se vietata dalla Costituzione del 1988, venne resa lecita per "superiore interesse nazionale" (quando gli interessi in gioco sono tali, anche le più solide istituzioni giuridiche possono essere scavalcate). Nell'operazione, il Banco Central sarà costretto a sborsare circa 20 miliardi di dollari, pari al 2,5% del Pil. L'anno successivo verranno sanate e privatizzate anche le banche di proprietà dei singoli Stati del Brasile, da sempre gestite come banche per lo sviluppo e costantemente in rosso, attraverso il *Programa de Incentivo à Redução do Setor Público Estadual na Atividade Bancária* (detto Proes).

Prendendo a riferimento i dati dal 1995 al 2012, il numero delle banche complessive è passato da 242 a 160. Di queste, le pubbliche da 32 sono diventate 9, praticamente un quarto rispetto al dato iniziale, mentre le private da 210 sono passate a 151. Di quelle private, le nazionali passano da 144 a 89, le nazionali con partecipazione straniera da 28 a 6, mentre quelle sotto controllo straniero passano da 38 a 56 (aumento quasi del doppio e nel 2000 toccano quota 70). Dal 2008 in poi si assiste però quasi ad una inversione di tendenza, dove il settore bancario pubblico torna alla ribalta a discapito del settore bancario privato nazionale e di quello estero. Dal punto di vista del credito erogato al settore privato, se nel 2008 questi proveniva per circa il 35% da banche pubbliche, 44% circa da banche private nazionali ed il restante 21% da quelle private estere, negli anni subito successivi le percentuali si modificano a favore del sistema pubblico, registrando rispettivamente 43%, 41% e 16%.

Ruolo fondamentale nel settore bancario pubblico brasiliano è giocato da Bndes. Questa banca pubblica è stata creata il 20 giugno 1952, sotto il nome di Banco Nacional de Desenvolvimento Econômico (Bnde), come una sorta di agenzia federale posta sotto il controllo del ministero delle Finanze, pur godendo di autonomia amministrativa e avendo una propria personalità giuridica. Nel 1967 passa sotto il controllo del *Ministério do Planejamento e Coordenação Geral*. Nel 1971 viene trasformata in una società pubblica, con personalità giuridica di diritto privato, avente un proprio

patrimonio, pur rimanendo sempre sotto il controllo del *Ministério do Planejamento e Coordenação Geral*. Nel maggio 1982, la banca cambia nome, assumendo l'attuale denominazione, Banco Nacional de Desenvolvimento Econômico e Social, legato alla *Secretaria de Planejamento da Presidência da República*.

Tra il 2009 ed il 2010 il Tesoro ha aumentato in maniera considerevole le risorse economiche della banca, con un'iniezione di circa 100 miliardi di euro. Il Bndes si occupa di finanziare progetti di varia natura, a tasso agevolato, soprattutto nei seguenti settori: petrolifero, minerario, energetico e telecomunicazioni. Nel 2003 ha erogato prestiti per 33 miliardi di real, nel 2008 circa 90 miliardi, nel 2009 quasi 136 miliardi e nel 2010 si arriva a 168 miliardi.

Il Governo brasiliano ha introdotto nel gennaio 2007 il *Programa de Aceleração do Crescimento* (PAC), progettato per stimolare gli investimenti privati ed espandere gli investimenti nelle infrastrutture pubbliche. Bndes ha acquisito un ruolo importante nella realizzazione di progetti nell'ambito del PAC. Il pacchetto di misure istituito da questa banca pubblica volto a stimolare gli investimenti in infrastrutture includono la riduzione degli spread di base su linee di credito per settori strategici come l'energia, la logistica e lo sviluppo urbano, la creazione di gruppi di lavoro interni per monitorare, tenere traccia e rispondere agli organismi di controllo esterni sui progetti PAC, il lancio di un programma di investimento per il sostegno dei progetti coperti dal PAC per ciò che riguarda lo sviluppo di infrastrutture locali.

Per avere un quadro più completo sul grado di sviluppo del settore bancario brasiliano, possiamo utilizzare degli indicatori generalmente impiegati per misurare il grado di efficienza del settore bancario, in relazione ad altri Paesi latinoamericani e dei Bric. Dal punto di vista della redditività, andremo ad analizzare i seguenti indicatori: il ROE (*Return on equity*) ed il ROA (*Return on assets*). Sono due indicatori abbastanza simili, con lo scopo di indicare quanto profitto il business riesca a generare dato un certo investimento. Il ROE misura in termini percentuali il rendimento globale di una data impresa per i portatori di capitali di rischio. Deriva dal rapporto tra il reddito netto ed il capitale netto (Reddito netto diviso il patrimonio netto moltiplicato per cento). Il ROA indica la capacità di ottenere un flusso di reddito dallo svolgimento della propria attività. Si ottiene dal rapporto del reddito operativo con il totale degli investimenti (Reddito netto diviso totale attivo moltiplicato per cento). Il ROA del Brasile nel 1995 era pari a 1,4%, mentre nel 2009 passa a 2,3%. L'America Latina (intesa come le medie di Argentina, Cile e Messico) da 0,9% passa a 0,1%. La Cina resta stabile a 1,6%, la Russia da 6,8% a 2,3% e l'India da 0,6 a 1,3%. Il ROE per il Brasile passa da 7,3% a 14,9%, l'America Latina da 5% passa a 10,8%, la Cina dal 17 al 38,6%, la Russia dal 54,9 al 17,8% e l'India da un valore negativo, -5,2%, passa al 20,2%.

Il problema è che la positività brasiliana è sostanzialmente da attribuire agli elevati livelli dei tassi d'interesse, superiori a quelli di tutti gli altri Paesi. Il portato di questo è che alle banche del Brasile viene applicato uno spread tra i più alti al mondo. Il margine di interesse (in questo caso più alto è il valore e più alto è lo spread) del Brasile

CINA, PROSPETTIVE E CONTRADDIZIONI DELLA NUOVA FASE DI RIFORME

nel 1995 era pari a 15,1%, passando al 14,2% del 2009. L'America Latina da 6,9 a 5,1%, la Cina da 2,6% passa a 2,5%, la Russia da 14,6 a 5,4%, l'India da 3,9 a 1,6%. Se poi andiamo ad analizzare l'indice CIR (*Cost to Income Ratio*), sostanzialmente utilizzato per individuare il grado di efficienza degli intermediari del credito, il Brasile si posiziona tra i peggiori a livello mondiale. Il CIR è il rapporto tra costi operativi e proventi operativi. Si tratta di una misura che individua quanto l'andamento dei costi si sta modificando in funzione del reddito. È uno dei principali indicatori della performance del grado di efficienza di una banca: minore è il CIR, maggiore sarà l'efficienza della banca. Il CIR del Brasile passa da 82,8% del 1995 a 89% del 2009 (attestandosi praticamente ai livelli del Giappone, 89,3%), l'America Latina da 80,6 a 88,3%, la Cina da 38,1% a 34,2%, la Russia da 61,7% a 63,4% e l'India da 64,1% a 42,3%.

Infine, per quanto riguarda il mercato azionario, il Brasile ha conosciuto di recente una significativa crescita: se la capitalizzazione della borsa brasiliana, Bovespa con sede a Sao Paulo, nel 1990 era pari a circa il 20% del Pil, nel 2011 tocca quota 60%. Nello stesso arco temporale sono andati aumentando anche gli scambi di circa dieci volte. Comparando però la capitalizzazione di borsa brasiliana con i livelli degli altri Paesi, soprattutto se il confronto viene fatto con gli Stati Uniti, osserviamo come la borsa del Brasile risulti essere di dimensioni relativamente contenute. Stando ai dati rilevati nel 2010, la capitalizzazione di borsa del Brasile era pari a circa il 57% del Pil (Pil pari a 2.143 miliardi di dollari statunitensi al tasso di cambio corrente), la Russia 51% del Pil (Pil pari a 1.525 miliardi), la Cina tocca quota 54% del Pil (Pil pari a 5.931 miliardi), l'India 94% del Pil (Pil pari a 1.711 miliardi), mentre gli USA toccano quota 113% del Pil (Pil pari a 14.420 miliardi).

Circa il 60% della capitalizzazione della borsa brasiliana si concentra nei settori finanziario, petrolifero, minerario e delle *commodities*. Settori che, a parte quello finanziario, per definizione risultano fortemente legati all'andamento del mercato delle materie prime.

Per tutte queste ragioni, spesso le grandi aziende brasiliane per trovare liquidità preferiscono rivolgersi ai mercati azionari esteri, soprattutto quello statunitense, snobbando il mercato azionario nazionale.

Il sistema finanziario brasiliano risulta, da una prima analisi, in espansione e mediamente concentrato, ma denota ancora ristrette dimensioni, soprattutto se messo in relazione alla capitalizzazione di borsa di Paesi imperialisticamente maturi, in primis gli Stati Uniti. Il capitalismo brasiliano, anche da questo punto di vista, mostra tratti simili ai Paesi più capitalistamente avanzati e tratti da Paese emergente. Le schematizzazioni funzionano fino ad un certo punto, e la definizione di Paese appartenente ai Bric, alla fine, se non correttamente inquadrata dall'analisi marxista, può ingannare, più che guidare verso una corretta conoscenza della formazione economico-sociale brasiliana.

Christian Allevi

David M. Lampton scrive su *Foreign Affairs* che la Cina ha conosciuto, nel ventesimo secolo, ben tre rivoluzioni: la prima nel 1911 quando è crollata la dinastia Qing e con essa il tradizionale sistema di dominio imperiale, la seconda nel 1949, a seguito della guerra civile, con la presa del potere da parte del Partito comunista cinese (PCC) guidato da Mao Tse-tung, e la terza, tutt'ora in corso, avviata alla fine degli anni Settanta da Deng Xiaoping che ha dato inizio ad un'era di riforme capaci di trasformare il volto del Paese e di accelerare lo sviluppo capitalistico della Repubblica Popolare. Quest'epoca di riforme non si sarebbe ancora conclusa, la politica riformista proseguita dai successori di Deng (Jiang Zemin, Hu Jintao e Xi Jinping) ha continuato a spingere la Cina verso la strada di una modernizzazione più adeguata alle esigenze di una grande potenza che aspira ad essere tale anche a livello mondiale.

Il terzo plenum del comitato centrale del PCC

Il terzo plenum del comitato centrale, l'organo decisionale del partito, è stato il principale appuntamento politico dopo l'ascesa al potere della nuova leadership, l'ambito che doveva definire l'agenda politica per i prossimi anni. In genere quando è convocato il terzo plenum, i nuovi dirigenti hanno già consolidato il loro potere. Xu Ping, professore ed esperto di storia del PCC, sostiene, sul *South China Morning Post*, che l'analisi delle terze sessioni plenarie, nel corso degli ultimi tre decenni, ha dimostrato come ogni nuovo leader abbia utilizzato l'appuntamento per spingere le riforme economiche, così nel 1978, nel 1984, nel 1993 e nel 2003. Nel 1978, due anni dopo la morte di Mao Tse-tung, il partito era diviso tra la fazione guidata dal vice premier Deng Xiaoping e la fazione conservatrice capeggiata da Hua Guofeng, il presidente del partito. Il terzo plenum ha sancito la vittoria di Deng e avviato la svolta riformista.

Ma la Cina di oggi è molto differente rispetto al Paese che poco più di trent'anni fa avviava le liberalizzazioni economiche e si apriva al

NOTA:

¹Dati arrotondati per eccesso secondo una elaborazione tratta dal libro: Andrea Goldstein e Giorgio Trebeschi, *L'economia del Brasile*, Il Mulino, Bologna 2012. Tutti i dati riportati nell'articolo fanno riferimento a tabelle del sopracitato testo.

mercato mondiale: è diventata una delle economie più dinamiche ed importanti del mondo, milioni e milioni di contadini si sono trasferiti nelle città e proletarizzati, ma lo sviluppo capitalistico, come sua natura, si è manifestato con ritmi disuguali che hanno acuito le enormi contraddizioni, demografiche, sociali e regionali della realtà cinese.

Il plenum, riunitosi lo scorso novembre a Pechino, doveva confrontarsi con questi problemi, i problemi di una Cina moderna diventata la seconda economia del mondo ed inserita in un contesto mondiale radicalmente mutato rispetto a soli tre decenni fa. Il plenum si è svolto con i soliti rituali, una sorta di conclave a porte chiuse dei massimi dirigenti del partito le cui decisioni sono state riassunte in un documento conclusivo dai contenuti a tratti ambigui. Secondo vari commentatori, il documento suggerisce che il presidente Xi Jinping potrà avviare le riforme da lui auspicate. Molti giornali locali hanno salutato l'appuntamento con enfasi, sostenendo che il terzo plenum del 18° comitato centrale rappresenta una nuova svolta storica. Il *Global Times* scrive che questo plenum può, per importanza, essere paragonato a quello del 1978. Per la prima volta in un documento così importante il partito ha "chiesto" ai mercati di svolgere un ruolo decisivo nella distribuzione delle risorse. Il documento ribadisce anche l'importanza del settore statale, ma nella politica cinese spesso i contenuti nuovi vengono espressi attraverso formule e rituali vecchi. Nel 1978 la svolta economica che ha posto fine alle politiche economiche di Mao era salutata da una carica di retorica maoista, oggi la maggiore apertura ai capitali non statali viene sancita da formule che si richiamano al tradizionale rapporto tra imprese pubbliche e private.

Riforme istituzionali, economiche e sociali

Il plenum appena concluso ha annunciato due cambiamenti istituzionali importanti che porteranno Xi a consolidare il suo potere: la creazione di un comitato di Stato per la sicurezza e l'istituzionalizzazione di un organismo ristretto a cui affidare la supervisione delle riforme. Due nuovi organismi, non presenti nella vecchia struttura di potere, e controllati direttamente dal presidente. La creazione di un comitato di Stato per la sicurezza nazionale rappresenta un passo ulteriore verso la centralizzazione dei poteri della Presidenza. John Lee, esper-

to di sicurezza internazionale e docente all'Università di Sydney, sostiene che il consiglio per la sicurezza nazionale potrebbe diventare un organo di coordinamento tra la commissione militare centrale e le altre istituzioni del Paese. L'esigenza sarebbe quella di coordinare con maggiore efficacia tutti gli uffici collegati alla politica estera. Modellato sull'esempio americano, il nuovo organismo dovrebbe includere alti funzionari del ministero degli Esteri, militari e dirigenti delle agenzie di intelligence. Altri osservatori ritengono invece che la nuova struttura sia stata pensata più sul modello del vecchio KGB sovietico, un comitato volto a garantire la sicurezza contro nemici interni e minacce terroristiche. La vera priorità del comitato sarebbe la sicurezza domestica piuttosto che quella internazionale. Il portavoce del ministero degli Esteri ha dichiarato che il nuovo organismo dovrà fronteggiare il terrorismo, l'estremismo e il separatismo, tutte minacce legate alla politica nazionale e ancora ben presenti in una realtà fortemente eterogenea, diversificata e palesemente contraddittoria come quella cinese.

Sul piano economico il plenum ha definito le linee guida del processo di modernizzazione del sistema produttivo: a fianco delle grandi aziende pubbliche, che manterranno un ruolo importante in molti settori nazionali, come per esempio quello energetico, aumenteranno gli spazi di manovra del comparto privato e crescerà la concorrenza anche in ambiti strategici, come quello bancario. Le riforme del settore finanziario sono considerate i primi decisivi passi verso una maggiore internazionalizzazione dello yuan. Il terzo plenum ha avviato anche il processo verso la riforma del settore agricolo: sviluppare un mercato rurale che potrebbe permettere ai contadini di vendere liberamente le proprie terre e finanziare così il proprio eventuale spostamento in città. Si potrebbe così riformare il sistema *hukou*, un sistema che, limitando la possibilità per gli immigrati di ottenere permessi di cittadinanza e i diritti conseguenti nei luoghi in cui lavorano, ha favorito un certo controllo della crescita della popolazione urbana tramite l'erogazione locale del welfare, ma ha escluso i lavoratori immigrati da una serie di diritti sociali.

L'allentamento della politica del figlio unico ha suscitato clamore, soprattutto sugli organi di informazione occidentali, ma gli effetti di questa svolta, anch'essa annunciata dal plenum,

non saranno così evidenti. Nonostante milioni di famiglie verranno autorizzate ad avere un secondo figlio (tutte le coppie composte da almeno un genitore senza fratelli) gli esperti escludono un nuovo boom delle nascite; gli stili di vita e le abitudini familiari sono cambiati e non saranno molte le famiglie che decideranno di avere un secondo figlio.

La free trade zone di Shanghai e il processo di decentramento amministrativo

Lo sviluppo economico sarà incentivato da politiche di decentramento amministrativo e dalle *free trade zone*, in primis quella di Shanghai da poco inaugurata, un'area grande poco più di 28 km² (comprendente l'aeroporto internazionale e il distretto industriale di Pudong) ma capace di produrre, secondo le stime, un giro d'affari annuo di 100 miliardi di dollari. L'intenzione sarebbe quella di partire da Shanghai per estendere il suo modello al resto del Paese, un po' come fece Deng Xiaoping quando avviò le "zone economiche speciali". La zona speciale può contare sui seguenti vantaggi:

- le banche straniere potranno evitare i lunghi processi burocratici necessari per avviare l'attività;
- agevolazioni fiscali per le imprese;
- eliminazione di una serie di divieti di accesso a internet.

Le zone di libero scambio potrebbero favorire l'affermarsi di una nuova fase nel processo di riforma finanziaria della Cina che dal cuore economico possa estendersi alle altre parti del Paese.

La zona di Shanghai dovrebbe rafforzare il ruolo della città e contribuire ad uno sviluppo ulteriore dell'area del delta dello Yangtze e delle regioni ad essa adiacenti: Zhejiang e Jiangsu. Il *South China Morning Post* rivela che negli ultimi anni le due province hanno cercato di fare concorrenza a Shanghai per attirare investimenti esteri e nazionali. In un seminario tenuto a Hangzhou (capitale della provincia dello Zhejiang) funzionari locali hanno espresso timori e preoccupazioni che la *free trade zone* possa favorire una fuga di capitali verso la principale città commerciale e finanziaria della Cina. I leader della metropoli hanno invece fatto di tutto per eliminare tali dubbi e hanno organizzato un contro vertice a Nanjing per discutere delle prospettive di sviluppo per tutta l'area del delta. I dirigenti presenti, tra cui il leader

del partito a Shanghai ed ex sindaco della città, Han Zheng, hanno raggiunto un accordo per accelerare gli sforzi verso una maggiore integrazione regionale e per facilitare l'estensione delle zone di libero scambio ad altre aree del delta. Non è da escludere che un rafforzamento ulteriore di Shanghai possa aggravare le tensioni locali, non solo nella zona del delta dello Yangtze, aumentando il disagio del delta del fiume delle Perle e di un Sud ancora sottorappresentato politicamente e colpito da una crescente concorrenza interna.

Il processo di decentramento amministrativo procede a passi serrati e, mentre il plenum discuteva delle possibili riforme da attuare, nelle municipalità, nelle province, nelle aree metropolitane a statuto speciale, sostiene *Il Sole 24 Ore* ("Ma le province sono già in marca", 13 novembre 2013), le autorità locali le riforme le stavano già realizzando. «*Da sole, a modo loro, spesso spiazzando le mosse del livello centrale, adottando decisioni spesso impopolari*». Il sorpasso della periferia sul centro è un fenomeno sempre più frequente in Cina e l'urgenza di risolvere i problemi è tale da spingere chi governa i territori a premere sull'acceleratore delle decisioni. Così è successo per il mercato immobiliare: a fronte dell'ennesimo aumento, fatto registrare ad ottobre, dei prezzi delle case, l'autorità centrale ha posto un limite alle vendite di nuove abitazioni di una certa dimensione. Ma in maniera anticipata e autonoma, Shanghai ha introdotto penalizzazioni per l'acquisto della seconda casa. Canton e Shenzhen, le due città più importanti del Guangdong, si sono mosse in questo senso addirittura con settimane d'anticipo. Nel Guangdong si è deciso di mettere in atto un vero e proprio bando alla possibilità delle banche di prestare denaro per mutui immobiliari. «*La febbre da free trade zone si è diffusa ben oltre Shanghai, la prima area ad essere autorizzata dal Governo centrale. Non appena c'è stato il taglio del nastro a fine settembre anche altre aree del Paese hanno iniziato a chiedere la propria fetta di liberalizzazione*». Pechino, Chongqing e il Guangdong richiedono politiche adeguate per reggere la concorrenza di Shanghai. La sempre più stretta integrazione della Cina nell'economia mondiale rafforza i fattori disgreganti interni. È con questi delicati equilibri locali che dovrà fare i conti la Cina del prossimo futuro.

IL DECLINO DELLA POTENZA GIAPPONESE

Nel precedente numero di questa rivista, abbiamo descritto come la Seconda guerra mondiale sia stata, non solo per gli Stati Uniti ma anche per il Giappone, una doppia guerra, una guerra combattuta su due fronti distinti e separati: il fronte cinese e quello del Sud-Est asiatico.

In pochi mesi Tokyo allarga la sua egemonia sulla sfera di coprosperità asiatica, estende il suo controllo sull'intera Malacca, sulle Indie Orientali, occupa Hong Kong, caccia gli inglesi dalla Birmania e gli americani dalle Filippine e, attraverso questa serie di conquiste, riesce ad isolare la Cina dai suoi alleati.

Primi rovesci

La doppia guerra inizia a porre problemi alle forze armate nipponiche che si dividono sulle opzioni da percorrere. La marina desidera eliminare le due possibili basi per il rilancio americano nel Pacifico, le Hawaii e l'Australia, mentre l'esercito continua a dare priorità alla Cina e alla Manciuria ed è restio a mettere a disposizione quelle forze di terra necessarie per consolidare le posizioni nell'oceano.

I rovesci giapponesi, dopo una prima fase di costanti successi, non tardano ad arrivare: gli Stati Uniti dispongono di un potenziale industriale superiore che convertitosi alle logiche militari agevola la produzione di una poderosa macchina da guerra. Gli Usa possono contare su una popolazione quasi doppia di quella giapponese, un reddito nazionale che Paul Kennedy calcola essere di diciassette volte maggiore, *«producevano cinque volte tanto acciaio, sette volte tanto carbone e costruivano ottanta volte tanti veicoli ogni anno. Il loro potenziale industriale, perfino in un anno povero come il 1938, era sette volte quello del Giappone; e in altri anni poteva essere anche nove o dieci volte»*¹.

Le portaerei statunitensi avvicinandosi al territorio nemico fanno decollare aerei che bombardano con attacchi a sorpresa Tokyo. Nel '42 gli americani vincono la battaglia delle Midway (vicino alle Hawaii), la prima vera disfatta per la potenza asiatica, dopodiché inizia la guerra offensiva che porterà Washington a conquistare territori su territori e ad avvicinarsi sempre di più all'arcipelago giapponese. I marines sbarcano a Guadalcanal, nel Mar dei Coralli e puntano alle Filippine.

Il Giappone cerca di legare a sé il destino dei popoli occupati (organizza un vertice a Tokyo con gli esponenti dello Stato del Manciukuo, del Governo di Nanchino, con i rappresentanti di Filippine, Thailandia, Birmania e persino dell'India, per rilanciare il progetto della sfera

di coprosperità asiatica), ma in questi Paesi le truppe imperiali devono fronteggiare la lotta di resistenza dei movimenti patriottici che logorano l'esercito giapponese in una serie di scontri locali di guerriglia, così nelle Filippine, in Indocina, in Indonesia e soprattutto in Cina. Nel '43, per sostenere l'immane sforzo bellico, il Governo è costretto ad arruolare i giovani di diciannove anni, l'anno successivo quelli di diciotto. I coreani sono vittime della violenza giapponese: gli uomini obbligati a combattere nell'esercito imperiale, le donne a seguire i militari nipponici per *«confortarli»*.

Nel '44, dal suo quartiere generale in Australia, il generale Douglas MacArthur, comandante delle forze alleate nel Pacifico, prepara i piani per iniziare l'avanzata verso il Giappone. I marines conquistano le Marianne e da questa zona le forze statunitensi sono ormai in grado di colpire, con i loro bombardieri, non solo le Filippine, ma anche Formosa, la Cina, lo stesso Giappone, e possono tagliare le linee di comunicazione del nemico con gli altri territori del Pacifico. La via per le Filippine è ormai spalancata, a Tokyo cade il Governo guidato dal generale Tojo e verrà a formarsi un nuovo Esecutivo (con a capo il generale Koiso) il cui prioritario obiettivo sarà il contenimento dell'avanzata americana attraverso il rafforzamento di una solida barriera difensiva.

La dipendenza dalle importazioni dei Paesi d'oltremare

Le Filippine assumono un ruolo cruciale per la nuova fase bellica del Giappone, la loro capitolazione avrebbe significato la preclusione di ogni rifornimento di petrolio dalle Indie Orientali e una sicura sconfitta. Il capo della marina da guerra giapponese, l'ammiraglio Toyoda, così descrive l'importanza strategica riconosciuta alla zona: *«Nel peggiore dei casi avremmo forse finito col perdere l'intera flotta; ma io ritenevo che dovessimo correre il rischio ... anche ammesso che ci fosse riuscito di salvare la flotta, una sconfitta nella battaglia per il controllo delle Filippine avrebbe significato l'interruzione delle rotte meridionali, cosicché una volta rientrata nelle acque giapponesi essa non avrebbe più potuto contare sulle necessarie forniture di carburante. [...] Non aveva alcun senso salvare la flotta se il prezzo doveva essere rappresentato dalla perdita delle Filippine»*².

La riconquista americana delle Filippine segna una svolta nella prosecuzione del conflitto, isolando e indebolendo il nemico, gli Stati Uniti si ritrovano in una situazione di indiscusso van-

taggio. Quello giapponese è un impero marittimo che, ancor di più rispetto all'Impero inglese, dipende dalle importazioni provenienti dai Paesi d'oltremare. La sopravvivenza stessa del suo potenziale bellico deriva dalle importazioni di petrolio, ferro, bauxite, carbone, nichel, manganese, alluminio, stagno, piombo, fosfati, cotone, sale e gomma. Per far fronte al fabbisogno di generi alimentari è costretto ad importare quasi tutto lo zucchero e i semi di soia, il 20% del grano e il 17% di riso. Eppure, secondo Liddell Hart, il Giappone entra in guerra con una marina mercantile che ammonta ad appena sei milioni di tonnellate, meno di un terzo rispetto alla marina commerciale inglese. Inoltre Tokyo non può disporre di un adeguato sistema di protezione del suo naviglio mercantile, e la facile conseguenza di ciò sarà rendere le navi commerciali e le petroliere facili bersagli per i sommergibili americani: solo nel 1943 vengono distrutte 296 imbarcazioni civili e perdite ancora maggiori si verificano l'anno successivo. Il contributo della flotta sottomarina alla guerra risulterà essere decisivo: viene affondato il 60% degli otto milioni di tonnellate di naviglio mercantile persi dal Giappone durante il conflitto e impedito l'invio di rinforzi e rifornimenti alle guarnigioni collocate nelle varie zone di combattimento. «Questo fu il fattore che più di ogni altro contribuì a provocare il crollo finale del Giappone, in quanto lo colpì proprio nel suo punto più debole: la dipendenza dalle importazioni da paesi d'oltremare»³.

La sconfitta

L'avanzata americana acquista così una enorme valenza strategica perché favorisce l'interruzione dei collegamenti tra il Giappone e le sue truppe dislocate nei Mari del Sud. Ormai i sommergibili e gli aerei statunitensi riescono ad impedire ai mezzi di trasporto nemici di rifornire il Paese di materie prime, l'aviazione ha conquistato il predominio nei cieli e già alla fine del '44 inizia a bombardare le città giapponesi uccidendo più di seicentomila persone: nella sola Tokyo gli attacchi aerei, effettuati nella primavera del '45, causano la morte di più di centomila individui. Le forze americane passano nell'arcipelago delle Bonin e sbarcano a Iwo Jima, a poco più di mille chilometri dal Giappone.

In giugno inizia l'ultima fase del conflitto, la tremenda operazione di Okinawa, nelle Ryukyu. L'avanzata americana nel territorio giapponese è ferocemente ostacolata dai civili e dalle azioni suicide dell'aviazione nemica. La battaglia, la più sanguinosa dell'intera guerra del Pacifico, costa un prezzo altissimo in termini di vite umane per entrambe le parti in lotta: oltre settantamila abitanti delle Ryukyu (più del dieci per cento dell'intera popolazione), centomila soldati

giapponesi e cinquantamila americani rimangono uccisi. Un'esperienza, quella di Okinawa, che produce negli ambienti americani le più pessimistiche e tristi previsioni in merito a quanto avrebbe, in termini di costi umani e militari, potuto accadere nel corso di un'ipotetica invasione del Giappone, un'esperienza che favorisce la decisione di impiegare, nell'atto conclusivo del conflitto, l'arma atomica.

Il Giappone, con gli americani alle porte, è ormai allo stremo, «nella sola Tokyo c'erano tre milioni di senzate, in tutto il Giappone ce n'erano più di otto milioni. L'8 maggio del '45 si era arresa la Germania ed ora gli Alleati potevano concentrare i loro sforzi bellici contro l'isolato Giappone»⁴. L'imperatore Hirohito incarica il Governo di trovare una soluzione accettabile che ponga fine al conflitto e si cerca una mediazione tramite l'Unione Sovietica, il Paese che aveva firmato un patto di neutralità con Tokyo nel 1941 che non era stato rinnovato. A Yalta, Churchill e Stalin si impegnano ad entrare in guerra contro il Giappone entro tre mesi dalla resa della Germania, in cambio la Russia avrebbe ottenuto le isole Curili meridionali e i territori perduti nella guerra russo-giapponese del 1904-05. Il 26 luglio 1945 Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica lanciano, dalla Conferenza di Potsdam, un ultimatum di resa senza condizioni. Il destino del Giappone è segnato, la guerra imperialistica, anche nel Pacifico, decreta vinti e vincitori, stabilisce un nuovo assetto regionale e distribuisce sfere d'influenza sulle macerie di interi popoli impoveriti, devastati, uccisi dalla violenza dei predoni imperialisti e dei loro apparati statali.

La guerra non è in contraddizione con la natura del regime capitalistico, è la normale manifestazione, in certe fasi storiche inevitabile, attraverso cui le potenze si dividono il mercato mondiale, la modalità con cui vengono distribuite sfere di influenza. Una modalità di lotta che oggi appare, almeno nelle sue forme più feroci e generali, un ricordo del passato, ma che trova la sua giustificazione nell'essenza stessa dell'imperialismo, un sistema economico-politico incapace di garantire pace e che inesorabilmente prepara le guerre del futuro.

Antonello Giannico

NOTE:

- ¹ Paul Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti Editore, Milano 1999.
- ² B.H. Liddell Hart, *Storia militare della Seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1996.
- ³ *Ibidem*.
- ⁴ Maurizio Brunori, *Il Giappone. Storia e civiltà del Sol Levante*, Mursia Editore, Milano 1993.